

2

GLI AMANTI
 INGELOSITI
 COMEDIA
 DELLO
 INCOGNITO

Accademico Otioso.

Data in luce per

Octauio Beltrano da
 Terra nuoua.



IN NAPOLI,

Con licenza di Superiori

M. DC. XXXIV.



LA SCENA NAPOLI.

Casa apparente di Filenio .
Casa apparente d'Isabella .

Quei, che ragionano .

Filenio Vecchio .
Emilio) suoi Figliuoli .
Eluira)
Archilao Maestro d'Emilio .
Nicolina Fante .
Flaminio .
Horatio suo Seruidore .
Pegnicco suo Paggio .
Callidio Studente .
Isabella Vedova .
Lucida sua Cameriera .

PRO

PROLOGO.



Imarrete forse ingannati benignissimi Vditori, ch'essendo qui ragunati per vdir qualche cosa di nuouo, stimmo, che nuoue cose nõ vdirete. Vogliono hoggi costoro farui leggiera mostra de gli AMANTI INGELOSITI, da' quali nome prende questa COMEDIA. Acciò che godano poi delle nozze liete coloro, che i lor veri amori da falsa gelosia trafitti, frà tanto compatiranno, E quindi pure queste mie gratiose Madonne potran conoscere, qual maggior fiama si desti dalle lor bellezze, che veramente fare, & del tutto perfette, e cõpiute sono. Perfette, & compiute, io dissi, però che, se bellissime, elle si scorgono in tutto ciò, che di fuori appare, molto più bello in esse egli è quel tanto, che non si vede. Di che vi marauigliate? perche inarcate le ciglia? Il sapete forse voi mede-

A a fine

fime per vostra fe, qual cosa è la più
 bella di voi? Coei gli occhi dirà, che
 le stelle agguagliano, Costei le chiome
 d'oro innanellate, Altra la bocca di ru-
 bihi ornata, e di perle, E chi la mano,
 che co'l suo candore imbruna l'auorio.
 Ma se più addentro ricerchiamo in voi
 la bella honestà pura, e candida, più che
 l'alabastro, incorrotibile più che le gē-
 me, pregiata più che l'oro, e più rihicē-
 te, che'l Sole, conoscerete, che per que-
 sta sola bellezza, senza agguaglianza,
 più che per l'altre tutte siete di lode di-
 gnissime. E che sarebbe nota se visibi-
 le à gli occhi altrui potesse quella appa-
 rire: quando à pena scorgendofi, quasi
 per angusto spiraglio frà le vostre ben
 composte attrioni, vi rende perciò più
 ragguardenoli, e più riuerte (eredete à
 me) che non per tutti i proportionati
 colori, e' vngli lumi, de' quali si ricca-
 mente vi abbellirono i Cieli. E voi
 nobilissimi Cavalieri, tanto nel Teatro
 del Mondo per le lettere pregiati, e per
 l'ar-

l'armi, credete hauer fatto il tutto, se poi con qualche vostra nemica non siete altrettanto scaltro, e valorosi in segreto? Siate pur certi, che non solamente frà gli huomini; ma ne più interni de' vostri pensieri, se non conoscesse, e non vinceste le inimicheuoli passioni, poca loda di forza per tutto il rimanente meritèreste, come poco lodeuoli sono gli ampissimi delle più heroiche azioni, non nascenti però da virtuosa radice: Là doue la virtù sola cō pretiosa impròta sigellando tutti altri beni, che mai nel mondo rinuenir si possono, rende in voi pregiata la nobiltà, la bellezza, e gli haueri, e fa, che tutte sieno in voi laudeuoli l'opere, & i pensieri. Dunque se la Comedia è vn ritratto della vita humana, & se le vostre opere spirano ogn' virtù, forza è, che se cosa di buono la Comedia contiene, voi stessi di questa imagine siate il modello. Poiche l'Autore, se quanto al nome è incerto, è però cosa certissima, che fra voi medesi-

4 PROLOGO

mi è versato, & così (com'in prima vi
dissi) nō vdirete già cose nuoue, mà parte
di ciòche voi siere, fra da voi conosciuta
frà questa Fauola. Solamēte cosa nuoua
farà, che doue sogliono gli Vditori nel-
la Comedia specchiarsi, per apprendere
qualche buona regola della vita, quì
l'Autor s'è specchiato in voi, per ritrar
nella sua Comedia qualche cosa di bel-
lo. Mà se vitij, ò difetti frà le virtù me-
scolati vi scorgete, harrete forse à ma-
le, se pur da voi l'hauesse apparati? Anzi
potrete dire (se in voi non sono) che più
tosto egli l'apprese dalle medesime vo-
stre virtù discorrendo per la necessaria
cognition de' contrari, Onde hora, &
quelli, & queste rappresentando, si co-
nosca non senza diletto, ciò che sia da
seguirsi, ò pur da fuggirsi, e conoscerete
ancora la molta amorevolezza di costo-
ro, che non contenti di darui spasso vn
giorno intero, se nē vengono due, o trè
hore innanzi l'Alba, Et eccogli: à Dio.

A T.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Horatio, Flaminio.

Hor.



Pur gran cosa Signor Flaminio, che tenendo tant'amistà co'l Sig. Emilio, no'l disponete, à darui per moglie la Sig. Eluira sua sorella, di cui siete sì fortemente infiammato.

Flam. T'hò detto più volte Horatio, che della volontà del Sig. Emilio ne spero molto, ma tempo non è di trattarne, mentre vedemo il Sig. Filenio suo padre alienissimo da me, & inchinatissimo à quel Gentil'huomo Fiorentino, che tu fai.

Hor. Molto meno sarà tempo di trattar-

ne, quando colui l'harrà ottenuta per moglie.

Flam. Le molte ricchezze, che di lui si credono, per le quali il Signor Filemio s'accieca, quanto più si ricercano, minori si truouano. I suoi costumi, quanto più si discernono, peggiori si scoprono, si che il tempo non può esserci altro, che profitteuole. Et in tato vedi, come ogn'hor più accresco a me gli oblighi del Sig. Emilio, che per l'operamta sua troua in tanta gratia della Sig. Isabella, compiacendo anche a lei, con deniar gli altri matrimonij, che da suoi parenti contra il suo gusto le si proporgono.

Hor. Ben vedo, quanto fate per lui, & per ciò mentre, che potete uicendeuolmente seruirui, nõ vorrei, che perdesse l'occasione, poichè al di d'hoggi molto più muoue il bisogno presente, che nõ fanno le obligationi passate.

Flam. Anzi le nobili conditioni, come quella del Sig. Emilio, molto più si legano co'l seruir amoreuolmente, &

senza proprio disegno,

Hor. Temo pure non questa vostra prudenza fusse dalla Sig. Eluira attribuita à freddezza, che ben sapete, quanto alle Donne piace la sollecitudine de gli amanti.

Flam. La stessa Eluira m'hà fatto intendere per bocca di Callidio nostro, che sia meglio indugiar fin tanto, che sia finito il matrimonio del Sig. Emilio con la Sig. Isabella, la qual amando lei, & me, quando sarà in quella casa, disporrà il Sig. Filenio a modo nostro. Ma se l'guardo non m'inganna la finestra della Signora Isabella par meza aperta.

Hor. Quell'oscuro è l'ombra tra la finestra, e la gelosia.

Flam. Credo, che dichil vero, pur non potrà dimorar a comparire, che tu hai quanto instantemente, mi mandò a dire, ch'io mi trouassi qui due, o tre hore innanzi giorno.

Hor. Volete, che con vna pettuzza, o rō vn filchio se dia segno, che siamo qui?

Flam.

Flam. Non per tua fe, che gli altri pur hãno orecchi, e sentendoci, potrian'entrare in qualche curiosità, di spiar quel, che facciamo .

Hor. Almeno poneteuì sotto quest'arco : perche non tanto vi nocchia il notturno sereno, che molto più verso l'alba si diffonde dannoso .

SCENA II.

Lucida, Horatio, Flaminio, Isabella.

Luc. **N**on si può aprir questa finestra senza romore .

Hor. Quest'è Lucida .

Luc. O bel tempo; Par che dopò la pioggia, le stelle sieno più rilucēti, che prima

Hor. Anzi Lucida mia con la tua luce, molto più quest'aria si rasserena .

Luc. Qui sei Horatio? Che n'è del Sig. Flaminio ?

Hor.

Hor. E qui con meco. Ferma ben mio, doue fuggi?

Luc. Non hai tu detto, che il Sig. Flaminio è qui con teco?

Hor. Forse il Sig. Flaminio non sà egli, che frà noi ci amiamo?

Luc. Non tutto quello, che i padroni sàno, è sempre lecito à far in lor presenza.

Hor. Eh se tu mi amassi, non andaresti sempre con tanti riguardi.

Luc. Taci, e chiama il Sig. Flaminio, che la mia Signora con molto desiderio l'aspetta.

Flam. Con chi ragioni Horatio?

Hor. Hò detto à Lucida, che siete qui, & è andata à chiamar la Sig. Isabella, dicendo, che molto auidamente vi stà aspettando.

Flam. Sarà per intender qual deliberatione si prese intorno al suo matrimonio.

Isab. Sig. Flaminio, Sig. Flaminio.

Flam. Signora mia, al modo come siete turbata, non potete sapere, che già i vostri

stri

« Itri parenti hierlera esclusero quel matrimonio à voi cotanto odioso.

Hab. Il sò, & hò parimente saputo, che lutto è stato per valor vostro, di che hò sentito estremo piacere; ma quest' allegrezza vien conturbata à fatto dal dolore, in chè si truoua la Sig. Eluira.

Flam. Come? Che cosa?

Hab. Voi sapete con quanto feruore il padre, lungo tēpo hà cercato di darle per marito quel Fiorentino, poi parüero raffreddati gli animi; mà per segretamente trattauano, & alla fine hierlera al tardi gliela promise.

Hon. Ecco al peccato.

Flam. Ma il monio: con altri, che prima nò mi toglie la vita? Et che ne dice la Sig. Eluira?

Hab. Subito, che questo intefe à vn hora di notte mandò da me Nicolina, la qual mi hà rapportato nouella nò potersi annouerare in lagrime; ch'ella spande, quasi morta da meschinella di dolore? Poi mi diede via la terra, nella quale mi comanda

da, che ad ogni modo frà questa notte haueffi con esso voi ragionato dell'afflittione, in che si truoua .

Flam. Padrona mia, questo non è tempo di lamentò. Se alla Sig. Eluira, come donna, basta il dolore, e'l pianto, à me cõuene, come huomo, il rimedio, ò la morte.

Isab. Non certo le basta il dolore, anzi à lungo mi scriue ciò, che pensa di fare, e ci vorrebbe vostro aiuto, e consiglio.

Flam. Degnate voi dirmi il tutto, e come à punto vi scriue .

Isab. Vorrei per maggior sodisfattione leggerui la stessa lettera. Fermateui, che la prenderò .

Flam. Tu Horatio fatti un poco verso colla, & fammi segno s'alcuno scendesse per questa via . Fermati sotto quella porta di marmo, che io aspetto qui .

... ..

... ..

SCE.

SCENA III.

Emilio, Callidio, Ho-
ratio.

Emil. **C**redo Sig. Callidio, che vi sia
noia l'esser troppo à buon' ho-
ra venuto da voi, ma l'aria m'hà ingan-
nato oltre modo chiara, sì ch'io giudi-
cai esser l'alba.

Call. Mi dispiace Sig. Emilio del vostro
scòcio; che io per lo studio son' auuezzo à
leuarmi di notte, Mà ben credo, ch'è
troppo per tempo l'andar à torno, e per
la stagione così fredda, & etià dio per gli
ladri, à quali quest' hora è la più fauo-
reuole, perciò che non tanto luce, che
sien conosciuti, nè tanto è buio, che alla
Corte diano sospetto; Et in oltre siete
senza spada?

Emil. Pari miei per conto di ladri, ò arma-
ti sieno, ò disarmati, poco ne temono, la

spada non hò voluto prendere , perche hauer foglio disauentura d'abbattermi con genti di Corte, che trouandomi armato per volermi riconoscere, mi trattengono : e tal' hora con le strida mi fan palese , doue meno conuiene ; si che hò cessato ogni cagione d'impedimento , hauendo à dirui cosa importante .

Call. Che cosa occorre ?

Emil. Hier sera molto tardi il Sig. Filenio mio padre , disse à Mes. Archilao vostro zio, che per hoggi farà le nozze di mia sorella con quel Fiorentino, che sapete, e di più cominciò à ragionargli , di non sò, che altro matrimonio per se stesso . Onde io temo, non da queste nouità si disturbasse il matrimonio mio cò la Sig. Isabella , rinquellandosi quelle difficoltà, che furono altre volte proposte .

Call. Veramente mi marauiglio, che ciò, che ragionauamo da scherzo , vada riuscendo da douero, e mi rincresce , per amor di tutti : Poiche il Sig. Filenio in questa età, e poca salute, se moglie prende,

dè, sarà al mondo vna fauola: vostra sorella infelicemente menerà la vita con quell'huomo pien di faccède, & di mal talento; & à voi sarà forse noceuole il vederfi questa leggerezza di vostro padre.

Emil. Per tutti cotesti dubbij son venuto da voi, richiedèdoni, come foglio, saluteuole consiglio.

Call. Il consiglio è malageuole: perche à voi non istà bene il voler voi dar legge à vostro padre, ma la Sig. Isabella, hora, che i suoi parenti se ne contentano, potria prima, chè cosa nuoua occorresse, far questa mattina i capitoli con voi.

Emil. Se frettolosamente l'importuniamo, entrerà in qualche sospetto.

Call. Fermateui. sapete, che io per amor vostro presi conoscenza con Lucida sua Cameriera. Hora haüete fortuna, che per questa mattina l'ho promesse certe cose. Io farò, ch'ella in mio nome dica alla Sig. Isabella, qualmète quel vostro rivale, à lei noieuole, adoprati fog
gi al-

già tutti mezzi di palazzo poterò siffi
 col suo parentado, il perche farà bene,
 che fr' trionfo fatti a capitoli, prima
 che i suoi parenti sieno violentati dal
 l'autorità di si fatti intercessori.

Emil. O uero specchio d'amicizia, e di
 bontà; di già vedo con quanto amore, e
 i prudenza di uisate il tutto.

Call. Lasciamo i termini delle dimissioni.
 Io vò, che mi par hora di trovarla alla
 fine.

Emil. Vorrei pur io trattar conomi di l'imi
 -tando in che punti si riducotto le felici-
 tà, e le miserie di questa vita. Quel che
 non si finisce: hor hora, fra di leggiari,
 che non possa farli mai più.

Call. O là, chi è là.

Hor. Chi siete voi?

Emil. Chi è.

Call. Mi par la voce d'Horatio seruidor
 del Sig. Flaminio.

Emil. Horatio farà per certo, perche suo
 le affai souente vfar queste contrade,
 vagheggiando anch'egli la vostra Lu-

Call.

B

Call.

Call. Gran cosa Sig. Emilio: Questa Lucida è bella, come sapete, & è molto gentile, & auenente ne' suoi costumi, mà poiranto è fallace, che non se le può credere vn frullo. Parmi s'io le ragiono, ch'ella d'vn feruente, & offeruante amore sia l'esemplare. Giurerete ascoltandola, che non volgeria gli occhi ad altri, per esserne Reina, e poi s'è partito à pena, che lo stesso amore dimostra ad Horatio, & ad altri altresì.

Emil. Sempre quasi le donzelle di mezzana conditione, sogliono à questa guisa scherzar con molti, & non amando niuno, fingono d'amar tutti, per allettarne alcuno ad ammogliarsi con esso loro.

Call. Leuiamo vn poco gli orecchi à ciò, ch'ella dice con Horatio.

SCENA IV.

Ifabella, Flaminio, Ho-
ratio. Emilio, e Cal-
lidio da parte.

Ifab. **F** Iniamola, porgi qui la luce, Sig.
Flaminio vdite.

Flam. Leggete mia padrona.

Ifab. Sig. Ifabella, se mi amaste giammai,
habbiate questa notte Flaminio, & di-
tegli, che presago era il suo cuore ad
affannarsi, quando io gli vietai di sco-
prir à miei parenti il suo pensiero; mà
io speraua, che facendosi il matrimonio
vostro con mio fratello, più ageuol-
mente harreste disposto di lui, e di mio
padre. Hora le cose sono riuscite al
contrario: però che senza io saperlo
prima, hoggi mio padre hà dato parola
à quel Fiorentino di sposarmi domat-

B a tina

ACTA TROI

tina con esso lui . In guisa, ch'io stessa,
 sperando più assicurarmi, hò giurato il
 tutto . Io per amar troppo Flaminio,
 gli hò nociuto, & egli per viltà di me
 troppo, m'ha dato morte .

Call. Sento vn mormorio, quasi si narra-
 riche uole, mà nulla voce distinta pren-
 dono l'orecchie .

Emil. Sento anch'io ragionar alla fine-
 stra, mà Horatio è qui .

Call. V'hò detto, che ne trassulla vna
 dozzina . Andiamo per l'altra parte
 della strada .

Isab. Il vento che moue la signora, don-
 mi fa veder bene e drite . Pure à gli vlti-
 mi mali bisognano gli vltimi rimedi .
 Ho pensato dite, che mi voglio far
 monaca . Così m'ha detto non in vn mo-
 -trasteno, e di quivi, o potrò tormi Fla-
 minio, s'ò mi farò monaca con effetto,
 Inà, tutte ognie cose primè rante
 o conformi con lui . Per tanto gli direte,
 che doua trina innanzi l'alba Archi-
 -lao obliuo anderà fuor di casa, potrà

egli ponetevi veste così simile, & aspettar vicino alla porta, che Nicolini si viene a una stanza, finchè io dalla finestra possa parlargli, & rimandandolo prima, che da mio padre mi si ragioni, acciò ch'io sappia, come gli deggia rispondere. E vi son serua.

Flam. Hò inteso, e farò il tutto.

Emil. Callidio mio. questi è Flaminio, e quella mi par la voce d'Isabella?

Call. Io ne prendo stupore; Quest' modi, e quest' hora non conuengono all'honestà d'Isabella, e di Flaminio.

Isab. Ahi.

Flam. Di che sospirate Signora mia?

Isab. Hò temenza de' pericoli possibili ad auuenirci.

Flam, Che puote auuenirmi peggio, che il non hauer cosa tanto bramata?

Isab. Lo sà Iddio, s'io ne patisco passione altrettanto. Ma pure Sig. Flaminio state cò auuedimèto, che la porta, e così per tempo, non si aprisse, tornate uene, e trauestireni in guisa, che non sia

70 A T T O

te conosciuto, & entrate in modo, che non siate veduto.

Emil. Odi l'honestà di Isabella, e di Flaminio.

Flam. Lasciate il pensiero à me. Io son vostro. Andiamo Horatio.

SCENA V.

Emilio, Callidio.

Emil. **O** H traditore.

Call. **O** Che cosa fate Sig. Emilio?

Emil. Lasciami, voglio giungerlo, e cavar gli 'l cuore,

Call. Con che armi?

Emil. Affai mi sento armato di giusto sdegno.

Call. Reggiamo di gratia lo sdegno con la ragione, che non è bene, per vendicar vn'offesa, riceterne vn'altra, come sarebbe, azzuffandoui disarmato con

lui

Qui armato. La vendetta siate certo, che prèderne vorrei pur'io, mentre che per mio mezzo egli hà tolta amista con voi.

Emil. Conuiene à me solo questa vendetta, e sperola senz'altro aiuto; Ma con questa impudica, disleale, come la faremo Callidio mio?

Cal. Quest'è il vantaggio delle donne, che bene spesso per gli lor'oltraggi non ci è vendetta.

Emil. Adunque sofferiamole sempre, acciò ch'elle ci offendano eternamente.

Call. Se l'offese sono leggieri, bisogna dissimularle, se sono graui, come questa, la miglior vendetta si è, l'obliar del tutto cotali amori.

Emil. E farò, ch'ella mi tenga per tanto trascurato, ch'io non sappia ciò, ch'ella fa?

Call. Il mostrar di saper l'offesa, di cui non si faccia vendetta, cagiona maggior dispregio.

Emil. Farò, che dispregiata nè rimanga el-

la stessa, chiamerolla, rinfaccetolle. Il tutto, e se disconuene prender v'edea di femmina, così almenode sue orecchie, e' suoi vicini vdiranno. i suoi vtoperi

Call. Anzi ogni risentimento, che lei sola toscasse, saria minor male, ma la sua reputatione macchiando, che non tanto a sua, quanto di suoi parenti, dareste maggior pena, a chi non v'ha colpa. Oltre che l'offender altrui con la lingua, non è cosa da vostro pari.

Emil. Basta, attenderò prima a quel, che più deggio con gli huomini, e tolta che haurò la mia spada, tornerò ad aspettarlo qui. Voi di gratia andatevene, ch'io in ciò, che adinenga con Flaminio, intendo trouarmi solo.

Call. Vorrei ancorio esserti, o alla vendetta, o al perderci la vita. Flaminio traditore, che per mio mezzo sotto il velo dell'amicitia, hai voluto ordir tradimenti, & inganni.

SCE.

SCENA VI.

Pegnicco, Nicolina.

Peg. **O** Bella, bello tu mi fai morire!
 Quando ti mostri tanto disdegno:
 Troppo m'intendi, e fingi non sentire; (fa)
 Quanto n'hai voglia, e faimi la ritrosa.

Nic. Quest'è Pegnicco, s'io non m'inganno.
 Prima sarà passato, ch'io possa aprire
 questa porta. Tante ferrature, e tanti
 puntelli il maledetto vecchio ci v'è po-
 nendo, come se frà ladroni in mezzo d'
 un bosco albergassimo. Se gli aragni, se
 le mosche in casa ved'egli entrare, tutti
 i suoi scudi stima essergli in quel pun-
 to imbolati.

Peg. Quanto dice, e ridice la Nicolina,
 quanto mormora, quanto ciancia.

Nic. Ah Pegnicco ruffianicco, dove m'
 vai

vai così per tempo?

Peg. Ah Nicolina poltroncina, e tu come apri à quest' hora?

Nic. Io per trauagliare mi son leuata così per tempo; scendeuamene giù, per lauari il mio bucato, e sentendoti, aperfi l'uscio, per salutarti.

Peg. Et io vò in fretta per altri affari.

Nic. Forse vna volta venisti in fretta per vedermi: che freddo innamoratino, che tu mi sei.

Peg. Che amor vogliamo far noi, ch'io son vn fanciullo, e tu sei vna frasca.

Nic. Così è bene ad incominciare, e poi grandi raccordarci, che da quando eravamo fanciulli, ci amauamo, e trastullauamo così, e così.

Peg. Mà tu hai più anni, che non hò io, Più rosto gli huomini hanno ad esser maggiori.

Nic. Sì quando prendono moglie, per correggerle, e ben guidarle, mà al far l'amore, oue delle donne è l'imperio, gli huomini, sta bene, ad esser più giouani,

accioche più pronti sieno ad vbbidire, non trouandosi ammaestrati, come sono questi grandoni.

Peg. E se vogliamo noi far l'amore, facciamo, come fanno gl' innamorati, che ad ogn' hora si donano qualche cofetta.

Nic. A gli huomini tocca il donare alle femmine.

Peg. Sì à femmine di mondo, che per hauer danari, e presenti fanno l'amore: mà le donne, che honeste sono, donano esse à gl' innamorati.

Nic. Poco per hora hai tu da donare à me & io meno tengo per dar à te. Ma se il matrimonio si farà della mia signora col tuo padrone, hauremo tante mancie da loro, che potremo per buona pezza presentarci poi frà noi.

Peg. Il mio beueraggio, contento io rimango, che sia, il darli horamai fine à trauagli miei.

Nic. Che trauagli.

Peg. Che trauagli? Io non riposo vn' hora. La notte egli d'attorno alla vostra
casa.

casa, e Pegnicco à vegghiare aspettà-
 -dolo. Il mattino all'alba, Pegnicco và,
 vedi se la finestra è fin' hora aperta, po-
 -sso: dopo, vedis' ella và in chiesa, dopo
 pranzo tosto, vedi se 'l cocchio è in or-
 -dine, vedi se comparisce al balcone, ve-
 -di s'altri la mira, s'ella è sola fammi il
 tal segno, se c'è il padre, fammi que-
 -st' altro: Alle volte non hò più lena, s'
 nè più cervello, e poi d'ogni poco, sol,
 -ch'io fallisca, le botte fioccano.

Nic. Se il matrimonio ricfùè, le tue fati-
 -che saran ben edette, stademmo in feste, e
 -i banchetti: tu vestito di hurea, cargo al
 -padrone, e molto più alla padrona. O
 -Pegnicco mio amàn le donne coloro,
 -che ll'hà servito in ambri. Ma come nò
 è qui fino à quest' hora il Signor Fla-
 -minio? non ho più paura che il
 Peg. Io qui presso lo lasciai con Horatio,
 il quale con molta fretta, com'io ti dis-
 -si, mi manda à chiamare il Sig. Calli-
 -dor. Dopo con el Signor Callidoro
 Nic. Dunquo non si data fretta, per venir
 quà?

Peg.

Peg. Io non sò nulla di questo.

Nic. Preparauasi vestimenti lunghi, per
trauestirsi.

Peg. Non hò veduto tal cosa io.

Nic. Adunque non barta posuto la Sig.

Isabella fargli à sapere, qualmente la

Sig. Eluira vuole, oh gli à quest' hora

si trauesta, à similitudine del nostro

maestro, se entrerà in casa, quando quegli

uscirà?

Peg. Non sò che dirti.

Nic. Hora per maggior sicurtà trouale

prestante, e digli, che la sua fortuna

quì s'ha còlto, per dargli nonella còlto

ito importante, e che venga senz' altro

indugio, poiché il Maestro non può tar-

dar ad uscir di casa.

Peg. E s'egli mi addimanda la cagione

del suo venire con tanta sollecitudine?

Nic. E tu gli rispondi, che s'ei non viene,

farà hoggi la Sig. Eluira maritata con

altri. Tu pur badi? Tu non cono-

sci, che si tratta di perdere in questo

punto il tuo padrone, il suo amore, e l'

ho-

honore insieme.

Peg. Come l'honore?

Nic. Come colui, che sappiedolo tutto il mondo, professa di perder la vita più tosto, che la sua donna.

Peg. Horsù andrò tosto à chiamar Callidio, e tornerò di buon passo à casa.

Nic. Torna dico io correndo, torna volando, che non ci è tempo, e digli, che miri per se medesimo, perche io già il vedo auulito, & addolorato, e dispregiato per sempre. Ma lasciami tornare à ben chiudere questa porta, non forse venisse il mio vecchio ad accorgersi, eh'io l'habbia aperta, e ne pensasse il peggiore. Tien sempre il maledetto pieno quel capo d'ogni malitia, e d'ogni sospetto.

SCE-

SCENA VII.

Emilio, Callidio.

Emil. **T** Raditore chi potria crederlo ?

Call. **T** Hò à dar conto à voi de gli affari miei? Stommene tutto solo, e senz'armi, che cosa volete voi?

Emil. Callidio con chi hauete voi brighe?

Call. Con certi famigli di Corte, che mi voleuan riconoscere .

Emil. Voi sempre volete farmi il tutore addosso : saranno qui venuti per trame vostre, & io v'assicuro, che il voler voi stormi dal venir alle mani con quel Flaminio, si è zelo troppo in discreto, andateuene in cortesia .

Call. Io tal cosa nõ feci io : Anzi vorrei, che non mi scacciate, per seruirui, ò morir con esso voi .

Emil. Questo non ista bene, perche siete
ami-

amico di lui, e di me; oltre, che differente mettere voi professate, mà per lo migliore andatene, e non vogliate con la vostra presenza pormi l'honore à periglio, andate di gratia torno à pregarvi.

Call. Men' vò à forza, e fallo Iddio, con questa doglia.

Emil. Bel tempo questo di consigli.

Call. Iddio, ò di gente di Corte. La vita stessa mi pare amata, se non tolgo la vita à lui. O mille volte traditor, che non tanto il tradimento mi punge, auuàga che grandissimo fia, quanto il modo, o che hà voluto tradirmi. Presela mia conoscenza, offerèdosi d' aiutar mi. Lodana m'è in alla casa, e cò tutti parèti d'Isabella, & allo' m'òtto, dislodana quel mio rivale, cose tutte, che faceuan mostrà di lealissimo amico. Et ecco già come que' seruigi, che più giudichiamo ambiziosi, sono alle volte conuenta di effetti prauì, e d'inganni. Presela dimettetezza con me, per sottentare à spia-
re

re i segreti miei. Lodaua me, per deuiare quel matrimonio, ch'andaua alle strette. Però quel matrimonio disfurbaua non già per me, ma per hauer Isabella tanto più libera alle sue dishoneste voglie. Come Callidio, huomo d'honore, ha conosciuta la bruttezza di quest'attione, che trouandosi à Flaminio congiunto d'amistà più antica, voleua pur meco fermarsi, & auuenturarci la vita, qual' io stesso, che son l'offeso.

SCENA VIII.

Horatio, Emilio
da parte, Lucida.

Hor. **I**L paggio hà detto, che non è in casa, il Sig. Flaminio lo desidera molto: non sò, che farmi.

Emil. Quest'è la voce d'Horatio, che de'
C pro-

procedere, specularlo il paese. Non certo mi vedrà.

Hor. Forse egli fusse con Lucida? già ci son vicino. Mi vengon le risa, che non son al mondo due rivali galant'huomini, come noi. Egli ama questa giovane, & io l'amo. Quando egli mi ci truoua, finge di non vedermi, quando io ci veggo lui, prendo altro camino. Chi prima v'è al molino, prima macina, Nò non ci veggo niuno. Vò sapere da lei se vi fusse stato: sui, sui.

Luc. Chi è là?

Emil. Che sentinella follecita.

Luc. Non odi Tib, Tiberio? Call, Callidio? Lelio?

Hor. Et io non sapeua d'altri, che di Callidio.

Luc. Ma, Mauritio? Flauio? Horatio?

Hor. Non tanti ne chiama il trombetta à corte. Sorella, come stai ben proueduta?

Luc. Horatio mio? O tu non mi rispondi, & io fingeua di chiamar altri, per dar.

darti martello .

Hor. Non ti manca ingegno, da ricoprir
le tue trappole.

Luc. Sempre offendi, sempre mi pungi;
segno vero di poco amore.

Hor. Che vuoi tu far del mio amore, s'hai
più innamorati, che non hai capelli?

Luc. E tu come tanto lodi la splendidezza
ne' banchetti del tuo padrone?

Hor. Che per questo?

Luc. Sene' banchetti, diuersi cibi, e diuer-
si vini, tutti dilettauo: qual marauiglia
s'io tengo diuersi amori, e tutti mi piac-
ciono.

Emil. Buona filosofia.

Hor. Et à me non piace, ad esser amato
in frotta.

Luc. E tu fa, ch'io ami te solo. Non lo fa,
ch'io non t'amo per le vanità del mon-
do? Quante volte mi hai promesso ma-
trimonio?

Hor. E tu quante volte m'hai promesso,
non far la ciuetta tutto il giorno per le
finestre?

Luc. Non

Luc. Tutto il giorno? Dio me ne guardi.
La notte sola attendo à gli amori, quã-
do ogni seruigio è cōpiuto, senza man-
car punto à quel, che mi tocca.

Emil. Il far l'amore in quella casa, già nõ
si tiene per macamento.

Hor. Adunque hora, ch'è notte donami
qualche legno del tuo amore.

Luc. Tu ti lamenti vigliaccone. Pochi se-
gni te n'hò dati io?

Hor. Segni con vn cancello di ferro per
restimonio. Perche non mi lasci entrar
à baciarti le mani.

Emil. E che; Entrate tutti.

Luc. Entrare? Non piaccia à i Cieli. All'
ultimo d'ogni lettera legga il sopra-
scritto chiunque vuole, purchè non
tocchi 'l sugello. Entrare ah?

Hor. Hor sù, forse altra fiata mi sarai più
cortese. Dimmi fusse quì venuto mes.
lo Scolare?

Luc. Nò, ma l'aspetto, perche hà promes-
so portarmi certe corone.

Hor. O la santa figliuola. Di gratia venē-
do

do, siate contenta mandarlo subitamē-
te dal Sig. Flaminio .

Emil. Non ci andrà certo quel giouane
onorato .

Luc. Che vuol farne così in fretta ?

Hor. Lo desidera per consigliarsi con lui
di questo, che tu fai .

Luc. Cautelato gentilhuomo, dee esser
il tuo padrone, se per andar alla sua in-
namorata ci vuol consiglio .

Emil. Consigliarsene con Callidio ?

Hor. E tanto suo confidente, che conuie-
ne dirgli qualunque cosa .

Luc. Anzi à Callidio vi consiglio nõ far-
ne motto; perche il Signor Emilio gli è
molto amico .

Hor. Molt'è più amico del Signor Flami-
nio, & egli è il consigliere di quanto si
fa in questo amore . A Dio, ch'è tardi .

Emil. Callidio consiglia? Callidio pur mi
tradisce? Questi erano que' maturi di-
scorsi, e que' ricordi da Seneca, acciò-
che il romor non gli perturbasse. Senza
fallo, colui, che poco anzi parlaua seco,

era Flaminio. Col mio arriuo si staccò
da Callidio, & hora il mada cercando.
Et io pur bado? Pur mi trattégo? Hora
faranno insieme. Insieme Horatio gli
trouerà. Trouerogli ancor io, seguen-
do Horatio douunque vada, & ò trouo
ti Flaminio, ò troui Callidio, ò troui
il Diauolo, sgomberò questa notte
Napoli di Fere così velenose, e serpen-
tine.



37
ATTO SECONDO

SCENA I.

Flaminio traueffito,
Horatio, Pegnicco.

Fla. **R** Er tua fe contraffaccio
bene Archilao?

Hor. A punto mi vi dimo-
stratevn Babuino si-
mil' à lui.

Fla. Guidami, che e' que-
sto cappellaccio nò veggo nulla.

Hor. Piegammo così la falda. O se l'alzia-
mo tanto, si scorgono gli occhi.

Fla. Ogni poco mi basta per vedere. Mala
vesta è confimile?

Hor. Similissima. Solamente que' guard'
orecchi debbono star più all'ingia.

C 4 Ho-

Hora stanno ottimamente.

Fla. Offerua il caminare.

Hor. Non può esser più al naturale.

Fla. Ascolta il tossire.

Hor. Insieme col vestire, hauete ancor presi i costumi da Pedante, con lo sputacchiarmi addosso.

Fla. Non t'hauena perspecto. Voglio anche assuefarmi à pedantizar nel colloquio. O aiuta.

Hor. Il cader' è egli pur ad imitation di Archilao?

Fla. E egli ben la tua melonagine. Buon tempo di motteggiar, e d'andar in danari.

Hor. Poteuamo trattenerci vn'altra hora. Colui è più inimico d'vscir col sereno, che non sono le notte della luce.

Fla. Nelle cole, che troppo montano, meglio è aspettar molto in vano, che fallire per vn momento.

Peg. Horatio mi disse, che ad ogni modo trouassi Callidio, & in tanto ecco già yscito Archilao; sì che l'ambasciata di

Ni-

Nicolina, non è più à tempo .

Fla. Parmi hauer vdito Pegnicco ; per tua fè rimenalò à casa, che non è bene; à fanciulli tai segreti fare à sapere .

Peg. Pur vò andare ad eseguir ciò, che Nicolina m' hà imposto . Ma ecco Horatio . Dio ti perdoni, che per quest'huomo m'hai tu impedito, di dar al Sig. Flaminio vn' importante nouella .

Hor. Egli non era in casa, nè vi farà per buona pezza .

Peg. E doue potrei per vètura trovarlo ?

Hor. In casa sia il meglio, che tu l'aspetti .
Sù andiamocene . Doue ten vai ?

Peg. Lasciami di gratia; eh lasciami; hò veduto quell' Archilao, ch' intendo esser vn huomò, che ad ogni frullo si turba; vorrei stuzzicarlo vn poco; eh lasciami in tua mal'hòra . Archilao, domine Archilao, doue così à buon'hora ?

Fla. Per gli miei negotiusculi .

Peg. Ah, ah la voce ancora diffimula, per non darsi à conòscere . Sì si ti conòsco io . voglio io scoprirti la faccia .

Fla.

Fla. T' obsecro absentati da me oh.

Hor. Andiamcenc Peghiccò. Fa pur vna volta à mio senno, che n' harremo la parte.

Peg. Di qual cosa?

Hor. Di certe cosette, ch' hà promesso dar gli la tuoca d' vn gentil' hubmo qu' presso.

Peg. Ah, ah, presenti di cucina.

Hor. E taci sù, vanne à casa, ch'io rimango ad hauerne la parte per me, e per te.

Fla. Tu Horatio seguilo di lontano; sciochè non torni. Io solo qu' dietro più agiatamente, hor posso nascondermi.

SCENA II.

Emilio solo.

IO Giunsi Horatio, il vidi entrar' in casa, e per picciola buca spiando, guardai nel suo cortile traueffarsi Flaminio;

Ma

Ma poi uscendo, sono andati per altra strada. Ben diceua il mio Maestro, che se la luce è comune a gli occhi di tutti, non dobbiamo creder di vedere, e non esser noi veduti. Certo essi mi scorse- ro, quando presero altro cammino, o forse non può il faga e amate entrar di notte, e si trattiene altrove, per finche aprendosi l'uscio, se n'entri poi sconosciuto. Che se ben sogliono i seruidori aprir più volentieri a gl'innamorati le porte, che non a proprii padroni, pure se ne truouano aletni leali, e dell'onore zelanti. Vaglia per quella Lucida, tardi da me conosciuta, che mostraua stimar l'amor mio più, ch'altra cosa del mondo, & hora in si fatta guisa mi tradisce. Ma s'io miraua lei vagheggiar venti huomini, non poteua immaginarmi, che farebbe il mezano a quanta ta? Pure questa ell'è vna femminuccia ma di te Isabella mia (ah che pur mi ti chiama la lingua a dispetto del cuore) chi potrà crederlo? Quanto tem-

po

po hò sommamente amato d'amor castissimo la tua bellezza (miserabil dono, à cui con l'honestà non l'accoppia) e nè pur degnasti; anzi odiasti il mio grand'affetto. Quanto tempo t'offersti il cuore, e non fui pur degno, che di quello, picciola parte accettassi. D' vn guardo solo mai sempre, à seruitute honesta, mi fosti auara, & hora così prodigamente t'hai dato in preda à lasciui amori? O cò quant'arte quelle donne, che più sono licëtiose, sãno poi finger le sãte ne gli amori, per cagiõ di matrimonio. Hor chi haurebbe mai creduto, quãdo per dubbio di dispiacerle, mi forzaua apparirle parimète modesto, che focoso, che quella sola modestia, da me semplice creduta gioueuole, mi nocua? com'ciò fusse cosa, che s'altro fine ella hauesse in me conosciuto, forse il luogo di Flaminio farebbe mio. Ma credilo disleale, che hauendoti amato d'amor purissimo, quella solo dolcezza mi bastaua, che dal tuo viso le mie lu-

ci

ci inebriate beueuano. E se per difender vn tuo capello harrei spesa la vita, molto meno harrei potuto offendetti l'honestà. Et hora Flaminio, hora Flaminio t'hà ridotta à tale? Et hollo veduto cò quest'occhi? Et hollo vditto cò quest'orecchi? E pur sin'hora mi son trattenuto? Ma ad ogni modo non è da farne altroue risentimento, se non se, che sappièdosi l'antica amicitia, sia pur quì diuifata la nouella offesa, Egli quì hà pure à venire, quì dietro l'aspetterò, ne mi rincrescerà d'aspettar mill'anni, se non in quanto si riguarda la mia vendetta.



SCE-

SCENA III.

Fileno , Nicolina . Fla-
minio traueftito .

Fil. **O** Là Nicolina , Nicolina ? Cer-
to mi hà rubato , e fe n'è via fug-
gita . Poco haurà giouato il tanto na-
scoder' il mio gemmajo , co' miei dana-
ri . Ma la porta è chiusa , se pur non è
balzata da qualche finestra . Vedrò dal-
la strada s'alcuna ne fusse aperta : E pu-
re son tutte chiuse . Che sarà di questa
diauoletta ? Nicolina , Nicolina .

Nic. Che cosa volete signor mio ?

Fil. Mi è ritornato lo spirito . Quelle cas-
settine di gioie , cõ que' sacchetti di scu-
di mi pareuan volati per l'aria .

Nic. Mi hauete vdita signore .

Fil. Con tutto ciò pur dubitaua , nõ qual-
che

che fante consapevole della trappola
 hauesse aperte l'uscio, e poi riferri-
 tolo. Che al di d'hoggi, chi più gen-
 tà in casa, più stà in periglio della sua
 roba.

Nic. Vedrò pure, che spirito gli è entrato
 in corpo à quest' hora. Buondi signore,
 che cola fate in piazza così per tempo
 mi chiamate con tanro grido, e poi non
 mi dite nulla.

Fil. Tu frasca col non rispondere m'haue-
 ui interdotta la fauella; sempre dormi,
 ò fingi dormire.

Nic. Io era giù tirando l'acqua per l'ua-
 re; quest'è lo merito.

Fil. Non tanto merita, ogni tuo seruigio,
 quanto demerita il danno, con che lo
 fai. Non t'hò più volte detto, che il
 miglior maggiordomo nelle case, egli
 è, l'vsar bene il tempo, e la stagione.

Nic. Che gioua dirlo à me poueretta,
 che sol tratto la pentola, e le caldaie?

Fil. Poueretto son ancor'io: ma ad ogni
 persona gioua il buon giudicio. Tu qua-
 do

do pique dei raccogliere l'acqua per la cucina, e per gli bucati, risparmiando a te la fatica di trarla del pozzo, & a me la secchia cò la fune. Quàdo poi vedi il sole, asciugar senza fuoco, ciò che n'hai di bisogno, far le masseritie di casa di giorno, ò pur di sera, quando cresce la Luna, e di mattino, quando ella manca.

Nic. Ah, ah, alcune malie saran queste?

Fil. Dicolo, perche in que' tempi la Luna luce, e non bisogna logorar olio, ò candele d'altra materia.

Nic. O, siete voi più fottite di questo venticello, che spira, e meglio fareste a fuggirlo, ch'entrandoui in corpo senza sentirsi, lo sentiremo poi nell'vscita,

Fil. Già dall'alba mi stai di bertà. Mi trattengo, così aspettando me. Archilao, con quel Notaio, che gli dissi hier sera.

Nic. Aspettandolo? Ancor non è vscito.

Fil. Questa saria pur bella, entra dentro, e batti alla sua porta. O quanto di rado
fi

Si eseguifcono i feruigi impofti la fera,
quando il padrone non follecita il mar-
tino. Ma certovi farà andato. Queft'è la
fua finestra. O mef, Archilao, non odi

Archilao, ò mef. Archilao,

Nic, Meffer Archilao, ò mef. Archilao.

SCENA IV.

Archilao, Filenio.

Arch. **Q** Vi rumores? Qui tumultus?
Che buffate? Che vocife-
rationi? maledetta fia la ser-
uitù d'altri, e l'humana miseria; Non
è quadrupedo, non aquatile, non vola-
tile, che fia foggetto ad altri della fteffa
fpetie, come l'huomo infelice.

Fil. Eh fcendete giù, quante parole. Of-
feruate, con che gratia mi fi para da-
uanti. Hai quefto difetto mef. Archilao
di brontolar fempre cò tãta impatièza.

D Arch.

Arch. E voi hauete questo vitio, d'intèr-
pellar sempre le mie più profonde lu-
eubrationi,

Fil. Subito trattiamo del pari, voi con vn
difetto, io con vn vitio.

Arch. Come del pari? misteriosamente
io dissi vitio, che prepondera al difetto.
Poich'egli è colpa più ponderosa l'at-
tione di vn male, che non è la deficien-
za d'vn bene.

Fil. Et hora vi pare al proposito questo,
che dite?

Arch. Ve lo prouo: Voi, mancando io di
patienza, mi notaste di difetto à ver-
bo, deficio, deficiis, & io, Pinterromper
voi i miei studi, appellai vitio, quasi uè
ictum, idest male gestum, cosa mal-
fatta.

Fil. Vedete gentil risposta.

Arch. Gentilissima, come resultante dalla
etymologia d'essi, quæ dicitur, a tymos-
tymu, idest verus, & logos, idest fermo.
Vnde etymologia idem est, quod verus
fermo, siue prolatio veritatis.

Fil.

S E C O N D O

Fil. Che huomo importuno. Non si dice
parola, quantunque comune, e fami-
liare, che non voglia farci yna latione.
Come volete mei Archilao, ch'io più
di voi non perda la pazienza con de-
stre ciancie? Eruate in piedi, e ve ne
stimate à diletto, lasciando di condu-
mi il Notaio, per negotio così impor-
tante.

Arch. Importante cosa voi giudicate, ad
hauer il Notaio, per far i capitoli, per
fargli himenci, per hauerne prole, e mi
paion ciancie i miei figliuoli, che tol-
cidete, già concepti, & ingenerati?

Fil. Io non sò se costui sogna dormire,
ò pur delira ve gghiando. Chi ti ucci-
de i tuoi figliuoli? E quando n'hauesti,
ò potesti farne?

Arch. Figliuoli sono della più habil parte
dell' huomo, le compositioni arudite, et
tanto più amate, secondo il Prentze,
de gli Stoici, quanto il padre. Intellet-
to è egli molto più nobile della madre
Venere, corporea, e sensuale.

Fil. Hor bene. Io son certissimo delle
vostre lettere. Voletemi con prestez-
za condur quel Notaio, acciò ch'io pos-
sa ben formar i capisoli, prima, che gli
mi ehleggia lo sposo.

Arch. Andro, & per farlo lietamente ve-
nute, gli raccorderò le camicie, come si
suole.

Fil. Voi siete mal pratico. La donna ne'
trattati de' matrimonij dee turarsi l'o-
recchie, e mostrarsi ritrosa, e quasi
gruciosa. E perciò disdiceuole sareb-
be dalla sua parte, ò promettermancia;
ò qualunque altro segno d'allegrezza
mostrare.

Arch. Non certo vi manca loica in mate-
ria parsimoniale; Tanto Giunone fusse
hora parca di vento, e di freddura, che
mi fa contremiscere.

Fil. Statene ben inuolto in' questo man-
tello; Ricopríteui così il volto, Preme-
títeui questo cappellaccio; Hor andate,
che sareste sicuro da un diluuio.

SCE.

S C E N A V.

Flaminio trauestito.

Archilao, Filenio.

Flam. **O** Hime parmi, che con chiau
 si fern l'uscio, E pur don'è
 Nicolina?

Arch. Heus.heus domine,cuias es?

Flam. Pur m'hà veduto. Potessi spauen-
 tarlo, che se n'andasse.

Arch. Non odi? chi se'? non rispondi?

Flam. Non odi? chi se'? non rispondi?

Arch. Io sono il Protomaestro Archilao.

Flam. Io sono il Protomaestro Archilao.

Arch. Tu Protomaestro? Tu mi pari un
 psittaco, seù pappagallo.

Flam. Tu Protomaestro? Tu mi pari un
 psittaco, seù pappagallo.

Arch. Com'io? S'io parlo, e tu ridici le
 mie parole? **D** 3 Flam.

142
Flam. Com'io? S'io parlo, e tu ridici le mie parole?

Arch. Eh taci impudente sfacciatone.

Flam. Eh taci impudente sfacciatone.

Arch. A me? s'io ti prendo?

Flam. A me? s'io ti prendo?

Arch. *Hormai vox faucibus hæsit.*

Flam. *Hormai vox faucibus hæsit.*

Arch. Fosse l'ombra mia, che ò mi alzi, ò mi abbassi, ò mi stropicci, comunque io mi muoua, fa ciò, ch'io faccio?

Flam. Fosse l'ombra mia, che fa ciò, ch'io faccio?

Arch. Io l'ombra? io son corpo, e tu ombra.

Flam. Io l'ombra? io son corpo, e tu ombra.

Arch. Eh, ch'io son vivo, è l'ombra, e de defanti. *Virgilius, Infelix simulacrum, atque ipsius vmbra creusæ.*

Fil. Con chi hauete voi brigza me. Archidao, che tanto contrastate?

Flam. Non è cosa di più auenturare:

Arch. Con vn'ombra, seù fantasma spau-

uen-

uenteuole, ch' hora vscendo voi, di-
spare.

Fil. La fantasma sarà qualche furbo, An-
date pure, ch' io ben sò custodir la mia
casa.

SCENA VI.

Archilao, Emilio, Isa-
bella, e Lucida alla fi-
nestra.

Arch. **F** Vrbo sarà, che faceua exubiaz,
per latrunculare: Ma come
vedendomi, era diuentato vn' Eco.
Tanto gelidus per ima cucurris, ossa
tremor.

Emil. Oh, oh, e pur se ne viene fauellando
latino.

Arch. Mà io non mi smagaua vnquanto.

D 4 ben-

benche non fossi armifero . Ratio ,
perche nil mihi , & facinorosis . Ratio
Rationis , perche Integer vitæ , sceleri-
sque purus , Non eget Mauri faeculis , nec
arcu . Olà serio , an ioco ex dis .

Emil. Ti darò da doueto , se ti difendi . Per
hora , che così t'auuolisci , questo è so-
uerchio , anzi mi spiace haueŕ dato ma-
teria , da mostrar vn Cavaliere tanta
viltà .

Arch. Egli certo , hauendomi veduto disse-
rere della pazienza , vuol far periculo , si
factis verbà exequor . Et io patiar vs-
que ad necem .

Emil. Ancor pensi , che l'habito mentito ,
e'l finto parlar , ti nasconda ? via via , vi-
tupero della nobiltà .

Isab. Olà , che scompiglio è questo ? Ah
parui cosa cavalleresca ferir vn poue-
retto , che non si difende ?

Emil. Et à voi par cosa donnesca , di amar
vn huomo così fatto , e commetter il
vostro honore , à chi non sà difender
il suo ?

Isab.

Ifab. Che amore, che honore? Sognate forse?

Emil. Chi trasogna dorme, e non vede ciò, che si fa di notte in casa altrui.

Luc. Toglieteui Signora, da competere con genti tali? Tu hai tanto ardire? d'honore à questa casa ah? doue non è, chi sia, nè pur veduta dal Sole.

Emil. Ma ben vi vede la Luna, e più, che'l Sole, vi sono amiche le stelle. E fosse pur huomo d'honore. A punto, come egli di veste tozza, traueste il corpo, così al contrario, la natura, con sopra faccia di corpo mobile, trauesti l'anima tanto vile; Nè pur ad vna parola sa egli scioglier la lingua, per difender le sue favorite, in sì fatta guisa è egli balordo, & ignorante.

Arch. Balordo, & ignorante se' tu, discolto sfacciatello.

Emil. Ohimè, che cosa è questa?

Arch. A me ignorante, mentre non tanto senno hò dissimulato: Credi, ch'io non mi sia auueduto della tua versucia, ma
ad

ad esempio del Magno Pompeo mi ricopersi, e tacqui, nè quid indignum dicerem, facerem.

Emil. Perdonatemi per amor d'Iddio, che non colpa.

Arch. Se non colpasti, come chiedi perdono? E se perdono addimandi, quomodo non culpasti?

Emil. Dico, che vi hò preso in iscambio, e non vi conobbi.

Arch. Credo equidem, che non mi conosceui, mentre che mi trattavi da ignorante. Hòccine reddis Magistro? al quale, post Deum, patriam, & parentes eri obligato.

Emil. Hò detto, che non fù mio intendimento d'offender vi, Di gratia non più grido in piazza, che rimarrete in casa sodisfatto, & anco marauigliato di sfatto scambiamiento.

Arch. Qui, qui, dou'è stato l'eccesso, hà parimente ad esser la pena, o la discolpa.

Emil. Eh volete la burla.

Arch.

Arch. Impudente, non soffiche egli l'aspetto mio; Però che sua rimane la contumelia, nell'offender vn mio pari, contro a ragione. Et à me niun dedecore apportano i maltrattamenti, doue non precede la colpa. Così à Necrotione, Tiranno di Cipri, Anassarco verberato diceua, che la veste poteua stracciargli, ma non già toccare Anassarco.

S C E N A V I I

Lucida, Archilao, Isabella.

Luc. **O** Gentil'huomo, ò galant'huomo, ò mes. Archilao.

Arch. Chi siete, che mi chiamate con tre bei nomēe tutte et tre conuenienti?

Luc. Mà al primo, & al secondo, come da voi lontani, non risponde.

Arch.

Arch. Sapidula, ingeniosula, mi vhi pro-
 uocando. Hor sappi, che i nomi di gen-
 tile, e di galant'huomo sono decenti à
 me, & ad altri ancora, la onde appella-
 to cò nomi generici, ne rimàgo ancipi-
 te, dal che, parenthesis (acciò che non
 crediate in me esser mala educatione)
 nacque il non risponderui rosto, fin che
 alla virtù audiente, risonò per gli orec-
 chi l'aere percosso dal nome, dignissi-
 mo, Archilao .

Luc. Nome proprio da Pedante .

Arch. Nome propriissimo dato non tanto
 da'genitori alla persona, quanto da'
 Cieli allà virtù, che In volgare suona
 Archilaureati, In latino Arca laudum,
 In greco ne rappresenta, e Filosofi, e
 Capitani, e Cosinografi, & Oratori In
 ebraico

Luc. Vh, vh, non più per amor d'Iddio,
 che la Sig. Isabella vi aspetta .

Arch. Vado in fretta per gli herili co-
 mandamenti .

Luc. Non vi trattenerà, che per rosto sbrì-
 gar.

garui è venuta giù.

Arch. Non posso immorare vn punto?

Luc. Per esser voi dal vostro discepolo maltrattato, e per ciarlare allo sproposito, hauete, e tempo, e lingua per tre gazzuole, e poi non potete à proposito vlar vn punto di cortesia.

Arch. La prima ragione mi conuince, mà alla seconda, nego maiorem, ch'io non soglio parlar allo sproposito, oh.

Luc. Allo sproposito parmi Sig. Archidao mio dottissimo, il volermi così à lungo predicar la vostra dottrina, notissima à tutto il mondo, che pur di leggieri si scorge dal mirar solamente il vostro autore uobesembiançe.

Arch. Ben la conobbi io alla prima occhiata di rara indole, e d'ingegno perspicace, che senza lettere mi conuince con la sua loica di natura. Tu figliuola mi pari vn Porfirio, mi sembri vn Auerroe.

Luc. Verro, e porco se tu, ignorantone mal costumato, con esser vantato, s'in-

superbisce, non à casa, poco sa, si ricordaua del greco, e de gli ebraichi, già ci stana vicino.

Arch. Il parlar greco, & ebraico, dis'io formidula stolta, e leggiera.

Isab. Lucida, Lucida vien qui, che ragionar è questo di greco, e d'ebraichi?

Luc. Questo balordo vuol, ch'io gli porti in istrada del nostro greco, o dicendo gl'io, che se n'entri à bere in casa, poiché in istrada saremo tenuti da ebraichi, se n'è alterato, e fanne tanto schiamazzio.

Isa. Hauete il torto mes. Archilao, in istrada non ista bene, ad vscir vha giouane con gli ordigni da bere. Però entrate, o non pur beuete, mà spargete, se vi piscio, quanto ci è di vino nella cantina.

Arch. Saltim potes io respirare, per esagerare vn tanto mendatio.

Luc. Se non puoi respirare scoppia. Se hai sete, va alla tauerna. Non haurai vn bicchier d'acqua da casa nostra, fastidio.

S E C O N D O 61

diolo impertinente, che tu sei. Non
beuerai tutt'hoggi.

Arch. Sig. Isabella, vna menzogniera co-
si petulante, esca di vostra casa, che
non tanto auoleua morsura d'aspido
quanto femina semina ricco di ziz-
zanie.

Isab. Vdite di grazia vn'altra parola.
Vdite vi prego. Dio ti perdoni Lu-
cida, che con genti capricciose bisogna
hauer pazienza per te, e per te. Po-
teui con buone parole condurlo, ma
che da lui forse meglio hauriamo in-
teso la cagione di questi auuenimenti,
ch'io ne viuo attonita, e di me fuori,
vedgendo in così strana guisa il Sign.
Emilio dispregiarmi. Poich'io ben so,
e'l fai pur tu Lucida mia, come da quel
l'hora, che vedoua, giouanetta rimasi,
con tristi pensieri costumata, se le mie
lagrime dimorando, non hò mai piega-
to l'animo ad altri. Anzi questa fede,
ch'io voleua al mio marito, morendo,
porgere di non rimanitarmi, e ch'egli
non

non volle riceuere; dicendo, che quat-
to di leggieri si fanno così fatte pro-
messe nel dolore, tanto malageuoli ad
seruare, riescono poi frà gli humani
occidenti; Quella fede io dico, che per
obligation non mi lega, per volontà
pure haurei seruata, se questo solo Emi-
lio, con tant'humile honestà, & affidua
seruitù non mi hauesse di nuouo forza-
ta, a solcar l'onde d'Amore.

Luc. Di questo mare col diuino aiuto già
siamo in porto.

Isab. Saremo Lucida mia, se qualche tem-
pesta, della mia quiete dissipatrice, non
ce n'hà dilungati: Mà questi modi co-
si strani, da lui vsatimi, fanno, ch'io te-
ma, non habbia egli posto il cuore in al-
tra dōna più meriteuole, ò per altra nō
conosciuta cagione, m'inuidia la sorte
vn tal cavaliere.

Luc. Guardate Signora mia, non vi diate
voi stessa à terra. Chi non si pregia,
non è miga pregiata. Vedete com'egli
vuol martellarui?

Isab.

SECONDO 63

Isab. Se questo fusse il suo fine, di maggior amorevolezza sarebbe argomentato; ma tu sai

Luc. Ascolto genti, che vengono, e parmi, sieno con musica.

Isab. Entriamo in casa, doue meglio delibereremo.

Il Fine dell'Atto Secondo.



E

AT.

64
ATTO TERZO

SCENA I.

Filenio, Callidio.

Fil. **P**oca roba farebbe messer Archilao, il qual'è così tardi motus. Ancor nõ si scorge di ritorno co'l Notaio. Buona fù la sua deliberatione di darfi allo studio delle lettere, alle quali anzi conferisce la lentezza del corpo, che no.

Cal. Qui siete Sig. Filenio, & io dinanzi alla vostra porta, hò veduta vna grã turba di varie genti.

Fil. Sómene uscito per l'altr' uscio, non confidandomi rompere in questa turba, che detto hauete. Non sono ancor formati i capitoli, e veggiami la casa d'ogni intorno assediata da così

fat-

fatto esercito di cantori, di sonatori,
di ballarini, di bambagignali, di tela-
iuoli, di pianellari, di sartori, di calza-
iuoli, di gipponari, di berettari, di
cälzolari, d'orafi, d'argentieri, d'artie-
ri, e d'ogni sorte d'artisti, come se'l
fari vn matrimonio, fosse prouedere
vna Città. Io nella mia giouanezza,
in qualche briga trouandomi, forse
non codardamente mi diportai, ma à
queste genti, che dalla borsa procuran
di trarmi l'entragna, non mi confido
resistere.

Cal. Pur cred'io resisterete loro, e quan-
to più l'imprisa è difficile, tanto più
ne trarrete honore.

Fil. Anzi tanto il mondo è corrotto, che
da cotal resistenza più tosto se ne tra-
he biasimo, & è tenuto per misero, chi
non spende, e spende oltre al suo po-
tere, e chi non dona etiamdio allo spro-
posito, infino à sparlatori, & à buffi-
foni.

Cal. Et io qsto spèder per pòpa, che'l vol-

godite, non l'intendolion. Più vegli-
gio honorarsi, chi può spender due
scudi, che non chi n'ha speso, e sparsoi
le migliaia.

Fil. Adunque ben fecio in eleggermi
per genero questo Fiorentino, il qua-
le, per esser huomo di traffico alla pia-
na, non mi darà molta spesa.

Cal. Et io vi chieggio perdono d'hauer
vi in ciò ripugnato, poiche hauendovi
fatto miglior pensiero, più tosto ve l'ho
consiglio. Qui non farà mestierio
spender in feste, in giuochi, & in cose
tali; che alla perfino, oltre al danno,
apportano trauagli, e malinconia. Ba-
sterà per segnal d'allegrezza, farui vn
banchetto con buoni cibi, e con buo-
ni vini, che senza fallo con poca spesa
rallegrano il cuore.

Fil. Ne meno vorrei, che fosse banchet-
to, mà vna familiar cena fra di noi,
senza que' maledetti cuochi, i quali
tutti, per mio auuiso, sembran discen-
der da Gerione con sei mani per hu-

mo; à pena entrano in casa, che ti scopron la dispensa, e la casa intesa.

Cal. E Sogni cosa far volete cost alla dimestica, potrete far le nozze senz'altro indugio.

Fil. Per que sta sera medesima teniamo già pensiero di farle, e per tal' effetto à quest' hora à punto lo sposo dee affrettarmi. Voi di gratia andate à casa; e venendo Archilao con quel notajo, ch'egli è ito à condurmi, mandategli alla Chiesa maggiore, dove intanto lo sposo, & io ragioneremo di tutto quel, che farà mestieri.

Call. Andrò à seruirui.



S C E N A I I

Pegnicco, Flaminio.

Peg. **C**he cosa ho fatto io, perche mi battere misero me,

Fla. - Per fatti più misero, che tu non di. Hai tu ardimento di portarmi, così ridendo, tale ambasciata?

Peg. Se mi ha pregato, che per vostro prò ve l'hauesse io detto?

Fla. Chi proprio?

Peg. Di sua bocca la Nicolina.

Fl. Ti ha detto di hauer io perduta la Sig. Eluira, e che perciò ne rimango auuilto, e dishonorato?

Peg. Così à punto.

Fla. E tu così sfacciatamente me l'hai ridetto. Non sai, che più offende, chi rapporta in preséza, che nò fa chi parla in assenza?

Peg.

Peg. La colpa è tutta sua, che per ambasciata me l'haue imposto.

Fla. Et ha detto, ch'io ne rimango auttito, e dishonorato?

Peg. Se vi spiace di vdirlo, perche volete, ch'io il vi ridica?

Fla. Per piu accendermi a gaffigarti. No sapeti tu rispondere, ch'io mi son huomo disposto a perder volentieri la vita, per difesa dell'honor proprio? Vien qui, vattene alla Sig. Eluira, e trattieti per difotto la finestra del camerino, e qual hora la vedi, senza, ch'altri se n'auuegga, dille, ch'io v'iro pessimamente contento, non hauendo potuto quella gratia riceuere, ch'ella sa. Ma che la priego a scriuermi, ciò, che a bocca voleua diuilar meco. Hai tu inteso.

Peg. Ho inteso, ma non posso andarci.

Fla. Perche?

Peg. Per che vn Vassetto di casa se n'è auueduto. Credete Signore, ch'egl'è vn diauolino. Sempre mi sta

spiando & hier l'altro, la sera, mentr'io salutai questa Signora in vostro nome, egli m'vdie e comincio a sgridare, t'ho pur colto, & ho pur colto, e minacciauami forte. Ond'io, perche tacesse, gli promisi alquanti carlini, che poi non ho hauuti da dargliele.

Fla. Smemorato, perche non l'hai detto prima? Prendi qui, e daghiele, e promettigli ancora de gli altri, e fa, che i buoni seruigi per l'auuenire, contrapessino i cattiuu passati.

Peg. Non mi manca per hoggi da giuocare, e da merendare à mia posta.

Fla. Hor che se ne dira trà caualieri, se fino à Nicolina di me si fa beffe, misero, & infelice Flammino, non ti bastaua l'affetto intrinseco dell'amore, se pure il zelo dell'honore, con piu pungente ortica, non ti affliggeua? Altri fra l'amore, e l'honore si ion veduti, quasi da contrarij venti agitati. Et io non di qua, e di la, mà in vn tem: e stesso dall'amore, e dall'honore insieme mi

veg.

veggio tempestosamente sforzato, &
 ad ogni rouinosa caduta sospinto. Nè
 ritegno alcuno sent'io, come coloro,
 che da due cōtrarie passioni son cōm-
 battuti, mà ad vn sol fine, benchè
 precipitoso, mi trasporta l'amore, dal-
 l'honor rinforzato, quasi vn per se
 stesso corrente fiume, che da rapidissi-
 mo torrente sia sopraggiunto. Dun-
 que potrei mai più viuer nel mondo
 senza la mia dolceissima Eluira? Non
 certo mi risponde l'amore; Ma forse
 potrò acchetarmi, se dopò tanta mia
 seruitù altrui, la mi ritoglie? Nè pur que-
 sto soffre l'honore. Hor dunque, e
 per amor, e per honore insieme muo-
 uasi mille volte anzi, che veder
 Eluira mia carissima in mano altrui.
 Pure in qual cosa mi fermo, e per
 qual cagione mi trasporto tant'ol-
 tre? Lallo me, che se misero mi chia-
 mai per lo dolore, e per lo pericolo,
 in che mi veggio, più misero debbo
 sumarmi per l'incertezza, in che an-

trouo, poiche non sappiendo in che termini stail trattato, malamente posso apprestarui rimedio opportuno. Mi uoco il Sig. Filenio. Da lui stesso per ventura, potrò intendere il tutto.

S C E N A I I I.

Filenio, Flaminio.

Fil. O' l'conobbi, che si come alle donne si uole il mostrar zelo di matrimonio e suol'esser coprimento degli amori, così agli huomini il mostrar amore, suol'esser coprimento dell'auaritia. Quando una giouane ha grad'e buona dote, gl'innamorati corrono a piena schiera, come stornelli. Costui mi uoce, colui vien meno, quell'altro la uole, benchè ignuda; e senza dote, mà fanno ben tutti, che la dote non manca. Al-
lo'ncontro, chi ha poca dote, siasi pur
bel-

bella, e virtuosa quanto si voglia, vedi gl' innamorati, come i corui bianchi. Il nostro amico anch' egli motiua, & ardeua della bellezza della mia figliuola e de' suoi costumi, e della mia protectione; ma hora nel patteggiare, d'altro non si parlaua, che della dote, e nel modo di far le nozze, d'altro non si trattaua, che di spendere.

Fla. Questa non è egli opportunità da douersi perdere.

Fil In fatti ogn'altra conformità di costumi, partorisce molta amicitia, & vnione, fuorché de' gli auari. Io son alquãto auaro, nol niego, ma quegli è auarissimo. Chiedermi diecemila scudi, e chi può haruergli detto, ch'io l'habbia? Sia chi si voglia, non vlciranno dalla mia cassa. Egli mi chiese, & io gli promisi la mia figliuola, e non miga i miei scudi.

Fla. Chi non ardisce in tempo, suol disperarsi fior di tempo. Costui è auaro, & io vo tentar di vincerlo con l'ar-

mi sue. Mirvi raccomando Sig. File-
nio, che cola c'è, che v'andate quasi
rammaricando?

Fil. Mi doglio, figliuolo della mia po-
vertà.

Fla. Non douete dolerui per tal cagio-
ne.

Fil. Così pur sà i miei danari. Oh
misero me. Per amor d'Iddio, chi ve
l'hà detto?

Fla. L'ho imparato, leggendo i buoni au-
tori; e sopra tutto i Filosofi mora-
li.

Fil. I Filosofi morali vanno spiando i
miei forzieri?

Fla. I Filosofi ne ricordano, che alle
persone saggie, come voi siete, ben
che de' beni della fortuna poco abbò-
deuoli, assai ricchezze apporta la
modestia de' gli affetti bene ordi-
nati.

Fil. Oh già v'intendo, e piacemi haue-
rlo inteso, pure a non mentire questa
forte di ricchezza, non ti fatia, non ti
ve-

veste, non ti aiuta punto ad accomo-
dar i tuoi figliuoli, che pur hora di
questo andaua fra me medesimo que-
relandomi.

Fla. Con qual ragione per vostra fe, se
pure ardira non è la dimanda mia?

Fil. Con vna d'vn gentil'huomo, a cui
cercando di sposar mia figliuola, oltre
al voler grossa dote, vorrebbe ancora
ch'io vi facessi gran feste, & io non ho
danari da spenderui.

Fla. E quando l'haueste, nè anche in si-
mili vanità l'harreste a spendere. Non
pare a me, che persona saggia, col
prezzo di buoni scudi, conperarsi
deggi il trauglio di mente, & in se-
me lo fiordimento de gli orecchi. Al-
tro diletto stimò, che sia, quando ti
suonano quegli scudi entro alle mani,
e gli conti, e ricontri, e poi nella mede-
sima cassettina gli riponi. Ch'al di
d'hoggi, di vna dote fa mestieri per
darla allo sposo, e d'vn'altra, per far la
festa.

..

Fil.

Fil. Nè meno festa, è diletto, mi sembra quello, che con tanta spesa, e trauallo, per gli stranieri solamente par che si faccia. Più diletto i parenti sentono, quando con quattro suoni, e balli in fra di loro, familiarmente si rallegrano.

Fla. Et io così fatti suoni, giudicò esser ben fatto, à scaccirgli anche in tutto, e come à signicatori di male augurio. Di che vi marauigliate? Diuisatene alquanto con esso meco, e trouerete, che con lo strepito de' suoni, pretende il mondo deuiar il pensiero humano da' mali, e da' perigli, che soprastanno. Così nelle guerre, minstre sole di morti, e di ferite, si suona di lungo. I bandimenti de' malfattori si publicano con sonaglio. Dottori, Notai, e Medici, cagioni d'ogni ruina, si fanno con le trombette; fino all'yltime esecutioni della giustitia, & al sotterramento de' morti interuengono suoni, e canti.

Fil.

Fil. Adunque i suoni, e canti, che per se-
gnal d'allegrezza, io auuifaua, nelle
nozze vfarfi, saranno più tosto intro-
dotti, com'in quest'altre occasioni,
per deuiar il pensiero dalle noie, e
dalle molestie, che le mogli appor-
tano?

Fla. Così à punto, e perciò dourebbe
schifargli questo gentil huomo, di cui
parlate, mentre maritandosi con la
vostra figliuola, dalla quale (per ser-
rispondere, com'io credo, il suo meri-
to ad vn tal padre) deo auguriarfe-
ne, & aspettarfene ogni piacere.

Fi. Voi m'honorate diouerchio, & io vi
ringratio d'affai, Ma sappiate, che costui
si pure costui, di chi ragioniamo, most-
strandosi di me, e della mia figliuola
amoreuolissimo, con gran sollecitudi-
ne la mi chiedeva, e passò tant'ol-
tre l'istanza, che peruenne fino a
dirmi, che egli si contentaua pre-
derla ignuda; nondimeno poco
stante, quando eravamo al conchiu-
de.

dere, si dichiaraua, che ignuda la volena nel letto, mà poi vesti infinite, & oro, e gioie; e per dote mi chiedeua diecimila scudi. Non potendo io disponer di diecemilia carlini.

Fia. L'vn' inconueniente, trahe seco l'altro; che il tanto spendere nelle feste, fa, che si cerchi più dote. E le grosse doti, che si costumano, par che mettano vn' obligation' addosso a' mariti di far gran feste; & è veramente troppo grande l'abuso de' nostri tempi, che le doti oltre modo cresciute, ogni casa manderanno in ruina.

Fil. In ruina va colui, che le sborsera.

Fia. E chi le riceue vna volta al suo maritaggio, le sborserà forse molte al maritaggio di molte figliuole, senza che lo stesso ricerquet di grossa dote, cagiona, secondo il mio auuedimēto, infiniti pesi, & affanni.

Fil. Et apporta, come detto hauete, mag-
gio.

giore spesa nel far le nozze.

Fla. E pur questi dispendij vna volta finiscono: ma vi rimangon poi gli altri continui cō maggior obligatione di seruidori, di rapezzerie, di liuree, d'argenterie, e di cose altre simili, che sono il disfacimento delle case. E chi raffrena mai l'alterigia di quella donna, che può di gran dote vantarsi? Qual ricca veste, quali gioielli, e quali ornamenti stima bastevoli? Cose tutte, nelle quali vi si spende vn perù, e poi tutto di bisogno, ò sentirne disagio, e danno per le prestanze, ò farsi nemici, qual'hor non si prestano. Et appresso, qual pace reca al marito, qual buon trattamento la contenta, qual cura tiene della famiglia? Ed'altra parte, quali visite vane, quali delitie, quali feste, ò quali passeggi vuol tralasciare; benchè la roba di casa, e la casa tutta vada in ruina? oltre all'occasione, che quindi nasce de'yagheggiamenti, e

F

de

de gli amori, per gli quali bene spesso
le famiglie intere, vanno con obbro-
brio sotterra.

Fil. Figliuolo Dio ti benedica, tu non
diuisti da giouane.

Fla. Anzi i giouani, come coloro, che
più conuersano, posson dar testimoni-
anza migliore di quanto hò detto; e
vedono pure al contrario, come le
donne, che con parca dote si marita-
no, parche altrettanto sono nelle spese,
& ornature superchie, e per còleguit-
te parcamente vfanò l'andar in volta,
& accorte, e diligenti sono nel bene
della lor casa. Così à Dio piacesse,
che di general volere, per legge sta-
bilita, i matrimonij con poca, ò niuna
dote, si conchiudessero, come si scor-
gerebbono le giouani, non potendo
confidar' alle proprie ricchezze, mol-
to più attendere à i buoni costu-
mi, & alla modestia della vita. Et assai
dote piglierebbe quell'huomo, che
ben costumata, e prudente colei ri-

trouasse à cui per marito s'hauesse à congiungere, si che del tutto si bandissero dal mondo tante liuree, e carozze, e simili tormenti del demonio.

Fi. Così Iddio m'aiuti come costui farebbe ottimo, ad hauer l'imperio sopra tutte le femine di questa Città. Non mi fareste in cortesia vna lezione simile à colui, che vuol esser mio genero.

Fla. Con vostro genero e con vostro figliuolo, e con ogn'vn, che mi commanderete, vi seruirò in cio, che posso.

Fil. Nò nò: co'l mio figliuolo, per hora non fa mestiere. Il matrimonio, che al presente si tratta, vi hò detto, ch'è della mia figliuola.

Fla. E pensate recarlo hoggimai ad effetto?

Fil. S'egli non mi vada tiranneggiando ne' patti, del rimanente mi piace assai. Ma voi non sò come tutto mi sueni.

te, e di cangiata cera oltre modo vi scorgo.

Fla. Penso dal capo, che fortemente sento dolermi, sì fatto accidente de' riui. Perdonatemi.

Fil. Andate figliuolo, e governatevi; Egli è vn peccato ad hauer male. Questi è vn giouane molto dissimile da quello, che malignamente, me l'haueuano rappresentato.

SCENA IV.

Archilao, Filenio.

Arch. **C**hi descriuesse vn itinerario dal freddo Arturo, al rovente Polo; & iterum dal celifero Atlante, all'Hellesponto, non potria mentionare altrettanti accidenti strani, quanti in poche hore sono stati à me

me contingenti, gridi, buffe, ingiurie,
contrasti.

Fil. Che cosa hauete mes. Archilao? se-
pre vi querelate.

Arch. Voi questa mane la sinistra corni-
ce foste per me certamente, poiche
inuita Minerua, mi faceste vscir di ca-
sa. Maledetto sia il portento, che
non m'è occorso; fino al mio alunno
vostro figliuolo, m'hà giucato di ma-
no.

Fil. Emilio mio?

Arch. Emilio vostro?

Fil. Perche?

Arch. Frustra, allo sproposito, doueua
esser calefacto di vino, perche poscia
mi disse, di non hauermi conosciu-
to.

Fi. O per certo indiscreto giouane, e mà,
mal costumato.

Arch. Maledetto douete dire.

Fil. Voglio maledirlo con gli effetti, vo-
glio dar ad Eluira mia la maggior dote
ch'io possa. Ella mille volte val più di

Arch. Il Notaio veniua meco, ma lo
sposo, hauendoci contrati, se l'ha me-
nato con esso lui.

Fil. Sarà per lo discordamento, in che
siamo rimasti della dote. Hora an-
diamo insieme a trouargli, ch'io vo-
glio farmi ogni forza di promettergli
qualche migliaio di scudi. All'ulti-
mo, se i mariti son buoni, s'acqui-
stano roba, se sono cattiu, e scapestra-
ti, non la meritano, & in ogni euento,
è honor di tutta la famiglia, che sic-
no le femmine ben collocate.



SCENA V.

Pegnicco, Nicolina,
Eluira, Callidio.

Peg. **V** N' Asinello da mulino non
tanto volta, e riuolta, quan-
t'hò fatt'io dattorno à questa casa, e
non posso vederla. Se non mi com-
praua queste nocciuole mal potrei
farla. Oh come son dure.

Nic. Sento Pegnicco alla fè. Ah ghiot-
toncello, che vai facendo?

Pegn. Son due hore, che giro, e raggi-
ro, per dir vna parola alla tua Signo-
ra.

Nic. Che cosa vuoi dirle? dimmela per
tua fè. Eh dimmela prestamente.

Elu. Che tanto berlin ga Nicolina? cer-
tamente de'esser in istrada. Nicolina,

Nicolina, non mi vedi qui alla finestra.

Nic. Alconditi qui Pegnicco, Signora mia doue siete?

Elu. Vn'altra volta hò da dirtelo, non mi vedi?

Nic. Dou'è la vecchia?

Elu. E qui.

Nic. Disuiatela da voi, e tornate alla finestra, che vi è Pegnicco in piazza.

Peg. Chi vecchia ha tu detto?

Nic. Quella sua Balia maledetta, hora tanto ingelofita, che non possiamo ne pure muouer vn passo. Auara portanto, che la stessa figliuola del Padrone non è ella padrona di vn tantino. Sciocca ella, che non vuol intendermi, Hauria plu catene, e maniglie, e pendentì, che non pesa.

Peg. Gnaffe.

Elu. Pegnicco, che cosa vuoi? dou'è?

Sig. Flaminio?

Pegn. Dice, che vi bacia la mano, perché

che stà disperato della gratia, che gli
scriuete .

El. Che gratia, di che ragioni? alle mali-
tie hai tu ingegno, doue importa non
parli mai à proposito . Dou'è egli .

Peg. Per la Città .

Eli. Perche non hà fatto ciò, ch'io l'hò
scritto? Bisognaua. ch'io gli parlassi,
& hora ne staua in pensiero .

Peg. Non sò, m'hà detto, non hauer po-
tuto, e che gliele scriuete .

Eli. Fermati quì dietro, ch'io scriuo hor
hora .

Nic. Pur gli volete scriuere? e se vostro
Padre vi marita con altri .

Eli. Più tosto morta . Io notata d'infel-
deltà? Io sconoscente à Flaminio
mio, che nell'essere à me fedele, non
cede à più fedeli amanti dell'vnuer-
so?

Nic. Tacete, che viene Callidio?

Eli. Sia il ben venuto, Forse haurò da
lui qualche buon consiglio . Che
cosa fate Callidio .

Call.

Call. Il Sig. Filenio m'ha comandato, che venendo il Notaio con mio Zio, glielo conduchi.

Elu. Sarà per far i miei capitoli, e voi tanto amoreuol mio, e tanto amico al Sig. Flaminio, non mi diceuate nulla? Quest'è l'aiuto, che sperauamo da voi?

Call. Signora mia voi sapete, che i matrimoni prima si fanno in Cielo, mà perche il voler del Cielo è incognito à noi, si giudica ragioneuolmente esser quello, che da nostri maggiori, ne viene rappresentato. Così bene spesso auuiene, che quanto da noi si fa, à piacimento nostro, suole poi riuscirne discaro; mà l'ubbidienza di vostro padre, creder douete, che v'apporterà ogni compita felicità,

Elu. Felicità à me senza Flaminio? Doue se' Callidio? Che si è quel, che tu di? Hai tu ragionato con Flaminio?

Call.

Call. Non gli hò ragionato, nè mal più gli ragionerò.

Elu. Perche? è forse morto, che non più gli ragionerete?

Call. Di gratia non vogliate saperlo, per non accrescerà voi tormento, & à me rabbia.

Elu. Questo dubbio in che mi tenete, mi tormenta più d'ogni gran male. Di gratia fauellate.

Call. Quantunque haues'io taciuto, l'harreste inteso da vostro fratello, col quale sta notte à caso lo ritrouarò ragionar laiciuamente con la vostra Sig. Isabella, offendendo voi, offendendo quel parentado, & offendendo vostro fratello, che con feruente affetto la desidera per moglie.

Nic. Ecco l'amante fedele.

Elu. Forse ragionauano d'altro, che d'amore, perche tengono qualche grado di parentela.

Call. Quest'è la maluagità, ch'in publico si ricuoprono co'l velo, del paren-

rado, & in segreto faceuan proponimento di tutto quel peggio, che può immaginarsi.

Elu. O traditore, o traditrice.

Nic. Gentil beuanda hauete dato alla mia Signora; tirateu' il braccio.

Call. Sia pur amara la medicina, purchè guarisca. Voglio pur io trouare il

Sig. Emilio; che de' esser nel Monastero di Sã Giouanni; e configliargli quell'altro matrimonio per lui, così dispregiando l'offese, e gli offensori insieme.

Nic. Non hò cuore di salir sù, tanto si farà crucciata la mia padrona.



SCE.

S C E N A V I .

Eluira, Nicolina,
Emilio.

Elu. **C**He fai più in istrada Nicolina?

CHai tu inteso? Quest'era l'impedimento di non venire, potevamo pur à nostro agio aspettare.

Nic. Misera chi si confida de gli huomini mia Signora

Elu. Ma la Sig. Isabella questo à me? à me? à me?

Nic. Oh vedo il Sig. Emilio

Elu. Entra in casa

Emi. Må di che mi maraviglio? vn'huomo così frodolente, suol'altrettanto esser vile. Forse che ci è egli mai più comparito.

Elu. Che cosa hauete Sig. fratello? vi

ve-

vedo tanto turbato, che corrèdo son venuta giù, dubitando di qualche doloroso accidente.

Emi. Sorella mia carissima, se lo sdegno non hauesse vinto l'amore, e se la stizza non hauesse deuiato il dolore, mi riuedreste anzi morto, che viuo. Non sapete voi quanta sia l'amoreuolezza frà Isabella, e me, e quanta sia la mia dimestichezza cò Flaminio? Hor io questa notte hò ritrouato Flaminio, & Isabella vagheggiarsi insieme.

Elu. Il sapete voi di certo fratel mio?

Emi. Tanto certo, quanto cosa vdi da quest'orecchi; & oltre a lasciar ragionamenti, dalla finestra si dauano anche parola d'entrar in casa, se bene Flaminio, che di me s'auide, non ci è poi ritornato, ch'io l'aspettaua quiui, per fargli vn bel giuoco.

Elu. Manco male?

Emi. Come manco male? n'hauete forse pietà?

Elu. Il dico per amor vostro, che non

vi fosse intificato con la Corte.

Emil. Che Corte è e bisogna, ch'io muo-
ia, è ch'io l'uccida.

Elu. Anzi così ucciderlo è poca pena.

Viuo vorrei più tosto vederlo mi qu'è
presente, viuo lo vorrei, e carargli il
cuore con queste mani. Traditore,
dilleale, questo è il merito dell'am-
icitia fidelissima, che haueua i con es-
so teo il mio fratello? Io certamen-
te (auuengache poco fa me l'habbia
detto Callidio) non poteua in guisa
alcuna crederlo, se non l'intendeua
da voi.

Emi. Callidio hà pur ardimento di ve-
nir in casa.

Elu. Come?

Emil. Egli è confapeuole di tutto ciò.

Elu. E possibil questo?

Emi. Io stesso hò inteso Horatio serui-
dor di Flaminio, così diuisarlo à Luci-
da Cameriera d'Isabella.

Elu. Horatio pure? Lucida pure? Cal-
lidio pure? E poi con viso fresco cò-

pa-

parirmi dinanzi, che non l'hò pesto, e
rotto loro con la pianella.

Emi. Piano sorella, questo appartiene à
gli huomini, e per ogni cosa ci sia ben
tempo. Voglio hauer sofferenza per
hoggi, poiche vuol nostro padre finir
le vostre nozze col Fiorentino.

Elu. Io nozze, io marito? Io sottopormi
giamaì ad huomo, se frà gli huomi-
ni si truoua tanta maluagità? Più to-
sto, non dico monaca, mà conuerfa, e
serua di monache.

Emi. Quant' obligatione mi sopraponete
sorella amatissima, che tãto v' afflig-
gote per amor mio; e per contrario
v' afficuro, che il veder contenta voi,
tempererà ogni mio dispiacere. En-
triamo in casa.



S C E N A V I I.

Lucida , Nicolina ,
Ifabella.

Luc. **E** Se mancamento ci fusse d'huomini, vorrei più sentire Emilio? Qual cosa manca alla mia padrona, che non ne porti vna dodicina appesi alla cintola? Diuisate parole, che egli le disse, & ella in vece d'hauerlo in odio, più lo sospira, e come s'ella fusse la colpeuole, ne piange, e si rammarica tutta sola; & in oltre vuol, ch'io da lui ne vada. Conuien pure, che io vbbidisca. Tic toc.

Nic. Chi è? chi batte?

Luc. Alla Sig. Eluira vorrei dir due parole Nicolina mia.

G

Nic.

Nic. Tu hai ardire di venir qui? ruffiana

Luc. Stai ebriaca fantaccina? Io ruffiana?

Nic. Non si fanno le cose nò, doue l'hai scoso per vita tua?

Luc. Non più ciancie, che te la scuoto la poluere da le spalle. Linguacciuta.

Nic. O ciuetta di mura vecchie, gazuola di ciabattiero, tù linguacciuta a me?

Luc. Alla fe, che riceuerai.

Nic. Vieni, vieni, che te la sfabrico que sta fronte mal'imbiancata.

Luc. Non vai co'tuoi mal'anni à dime- nar la mestola? sozza, lauaceci.

Nic. O distruggimento, di biaca, faccia stropicciata, bottega d'arminio, e di solimato. Va via.

Luc. Sù apri, che se' frasca. Tic toc. Ecco trouato Emilio. Oh fortuna non volesti di più alto legnaggio tù farmi nascere, a veder quanti ne

vor.

vorrei così, così, far' appiccar per la gola. O quì siete voi.

Isab. Il fouerchio desio m'hà tirata giù all'infretta, per tosto hauer qualche lieta nouella.

Luc. Signora mia, alcun falso sospetto (come già vi dissi) è nato di noi. Quella casa v'è tanto in romori, che fino à Nicolina con mill'ingiurie m'hà discacciata, sopra tutto, chiamandomi ruffiana.

Isab. Se di mè (come tu di) tien' Emilio falsamente sospetto, poco di ciò mi cale; verrà ben tempo, che vergognosetto disdicendosi, e chiedendomi perdono dell'error passato, accrescerà l'affetto per l'auenire, & a guisa de' giorni sereni, dopo le gragnuole, e le piogge, più dolci, nell' fine delle sdegnoie procelle, farãno le amoroze tranquillità. Mà se contra di me, per fallo vero, e gli fusse adirato, qual miseria è nel mondo, che alla mia potesse agguagliarsi?

Luc. Fallo vostro? e quando mai pensate di fargl'ingiuria, nè pur d'vn solo sguardo ad altr'huomo?

Isab. Ingiuria? cessilo Iddio. Piouano prima i Cieli mille fiamme sù questo capo, che mai v'entrasse pensiero men, che honestissimo: mà come gli huomini non solamente in vn modo possono offenderfi, così ne rimango da mille sollecitudini stimolata; e quelle parole raccordandomi, che prouerbiando mi disse, temo forte, non egli in qualche modo risaputo hauesse l'amor di Flaminio con Eluira per mezzo mio; onde à ragion si dolesse, ch'io sia non pur confapeuole, mà consigliera, e mezzana de gli amori di sua sorella. Veramente amo io molto la Sig. Eluira, e non ignorante delle passioni amoroſe, compatisco pur molto lo stato suo, mà per tutto ciò, lasciar doueua di frapormi in cosa, ond'il Sig. Emilio potesse dolersì. Non sò come cie-

ca fui, e come senz'altro pensare, mi mossi à compassione di quella giouane . Eccomi, per altrui pietà, fatta crudele à me stessa . Maledetta sia la donnesca piacevolezza nel compiacerci così fievolmente frà di noi in cose d'amore .

Luc, Ad ogni modo Signora mia, che vi gioua in tantz afflittione trascorrere ? volete hora morirne ? Io harrei prima di voi, e più caldamente amato, mà poi disamata, lascerei da parte ogni amore, e voi del costui fuoco, mentre vi sprezza, par, che ardetate di vantaggio .

Isa. Voi dōzelle siete inchineuoli all'amare, incaute al ricoprirui, e leggiere al mutarui: noi vedoue donne siamo più dure all'amare, più accorte al ricoprirci, mà poi più difficili al disamare . Anzi lo stesso fuoco amoroso frà questi crucci, quasi da vento agitato, più s'accende, e sfauilla . Hor di ciò, che sia Lucida mia, bisogna,

G 3 che

che tu ne truoui la verità .

Luc. In tutto quello, che posso, eccomi presta, fino à spargerui'l sangue .

Isab. Entriamo in casa, doue penseremo, se fusse bene, ch'al Sig. Filenio stesso tu ne parlassi .

SCENA VIII.

Pegnicco , Eluira alla finestra .

Peg. **T**Anto mi trattengono , che n'haurò qualche altra frugatella . Forse meglio farebbe andar, e tornare .

Elu. Pegnicco non odi ? Hatti veduto il Sig. Emilio ?

Peg. Signora nò, mà facendosi alla finestra, mi vedrà .

El. Adunque fermati cola di rimpetto.

Peg.

TERZO. 101

Peg. Che fanciulla . Cinquanta fratelli porrebbe in sacco .

Elu. Mira . Portagli questâ carta, e di, che lo ringratio .

Peg. Gittatela giù .

Elu. Eccì alcuno ?

Peg. Meglio saria ponerci dentro danari, che s'alcuno mi vede, fingerò, che sia limosina, per ripartirla à questi poueri quì dietro .

Elu. Il furbetto, che tu se', prend'ia mal' hora .

Peg. Ella è più malitiosa, che non son io di gran lunga .



S C E N A I X.

Lucida, Pegnicco, Callidio, Archilao.

Luc. **B** En trouato Pegnicco mio, sapesti tu darmi nouella di Callidio?

Peg. Tutti vogliono questo Callidio. Egli, poco fa, s'è di qui partito, per andar à S. Giouanni.

Luc. Se mi vuoi bene, e s'ami, ch'io ti doni delle merende, come foglio, troualo tosto, e menalo qui.

Peg. Di buona voglia bella donna seruirotti, & hora, e molto meglio per l'auenire.

Luc. Corri, se vuoi, furbetto. Per la malitia non più cresce. Forse Callidio saprà dirmi qualche certezza
di

di queste novità, e saprà consigliarmi
parimente, se sia cosa ben fatta, à ra-
gionarne io medesima al Sig. File-
nio.

Peg. O eccolo.

Luc. Ben venuto messer lo scolare. Po-
teua pur aspettar questa notte le co-
sette, che mi hai promesse: Parola
proprio di studiante.

Cal. Ben trouata fanciullina. Con che
viuezza mi stai sempre alleghetta.

Luc. Allegra mi fanno, queste belle co-
se, che m'hai recate.

Call. Offeruate la baldanza, con che ri-
sponde, come se non sapessimo quel-
lo, che si faceua con Flaminio que-
sta notte.

Luc. Dunque non vi piace, che seruiamo
il Sig. Flaminio vostro amico?

Cal. Mi piace, che sieno gli amici ser-
uiti nelle cose honeste.

Luc. Dunque i matrimonij non son co-
se honeste?

Arch. Ecce adest. Con meco ti vuoi

tu smaltire per vn Zenocrate, e sempre poi ti ritrouo inter muliergulas.

Luc. Io certamente lo chiamai, per fauellar con esso lui sopra d'vn negotio importante.

Arch. Negotio, sò ben'io, ch'importante, & præcæteris omnia importan-
tissimo stimate voi altre così fatti colloquij. Sù via Callidio, abi hinc.
Parlar con femmine, e parlar in piazza?

Peg. E voi gridar tanto, e gridar in piazza?

Arch. Vbi malum, ibi medela.

Cal. Credetemi (se volete) che non ci è male alcuno; Nè pur ombra di male.

Arch. Tu vuoi insegnarmi, qual'è il male, ò l'ombra del male. Sai che non solum crimine, sed criminis suspicione? Sermocinare, & prolixè, vn giouane, & vna giouane?

Peg. Tanto schiamazzio del parlar vn
gio-

giouane, & vna giouane . Voi siete vecchio, e non potete già farne senza .

Arch. Io ? io ?

Peg. Come si fa innocente ; non andate sta notte voi alla cuoca di quel gentil'huomo là giù ?

Luc. Alla cuoca ? alla cuoca ?

Arch. Io alla famula coquinaria ? mentiris .

Peg. Mentite voi, ch'io buon testimonio tengo d'Horatio seruidore de mio padrone, che vi ci accompagna ua .

Luc. Mostra, mostra; ò come pute fieramente di cucina .

Arch. Mentite voi, mente Horatio ; lasciami sfacciatello . Per lo Dio Hercole, questa pianella hà ad esse vna mascella di somiere, in man di Sansone, e farete vos omnes i Filistei . Lascia la vosta, che non si laceri .

Cal. Sù v'è via frasca , vanne in mal' hora , Andiamcene ancor noi . Que-
st'è

It'è vn bel partito . Vn vostro pari adirarsi con fanciulli , e con femmine?

Arch. Lasciami pure, ch'io non per ira, mà correctionis gratia, voglio darliene alquante .

Luc. Alla cuoca, alla cuoca .

Peg. Alla cuoca, alla cuoca .

Call. Finiamola andiamcene . Tene-remo tutt'hoggi questi mercati? non vedete, che vniti sono à beffarui ?



ATTO QUARTO

SCENA I.

Flaminio, Horatio .

Fla.  I modo, che hab-
biamo buona
speranza?

Hor.  Anzi, a Dio pia-
cendo, certez-
za.

Fla. Vuoi, ch'io muoia di giubilo?

Hor. Voglio, che siate viuo, per goder-
ne. Ascoltate il tutto. Vi hò detto,
ch' hauendo inteso i disparerinati,
frà'l Sig. Filenio, e'l Fiorentino, per
cagion della dote, incontrai mes. Ar-
chilao, col quale attaccai ragiona-
méto, per meglio di ciò informarmi;
ho.

hora vi aggiungo, che ritrouai, non solamente questo esser vero, ma conobbi ancora dal suo ragionare, che il Sig. Filenio mostraua tener di colui pochissima sodisfatione, per non sò qual di lui mala relatione venutaagli nouellamente à gli orecchi. Dal che tanto di fidanza presi, che mi parue agio, in iscambio di lui, propor- gli voi, mà con bel modo, e come se questo fosse vn pensier nuouo, & all'hor'all'hor souuenutomi. Il pensiero gli piacque, vi lodò molto, e per fortuna assai fauoreuole, non guari di tempo stette, che rincontrando il Sig. Filenio, lo ritirò in disparte, fauellarono buona pezza insieme, e poi mi ridisse, d'hauer fatto cose buone, e che io ritornassi da lui dopo tanto tempo, quanto il Sig. Filenio andaua a casa à ragionarne co'l figliuolo.

Fla. Come tanto hai tu operato Horatio mio? Tu hai fatto il tutto, perche del Sig. Emilio mi rendo certo, che

non

non pur acconsentirà , mà l'haurà
 sommamente à grado . E sopra tut-
 to qual sarà l'allegrezza d'Elvira? Vi-
 ta mia , anima mia , che cosa dirai,
 quando il seruo tuo, quantunque in-
 degno, par da te sì grandemente ha-
 uuto in desio, vedrai, quando meno
 speravi, esserti dal tuo padre ligato à
 piedi con perpetua catena? Che fe-
 sta sarà, quando in sua presenza potrò
 raccontar al Sig. Filenio la vera ca-
 gione, per la qual io, seco ragionan-
 do, veniuà meno.

Hor. Costoro vengono, non mi par be-
 ne, che ci veggano qui .

Fla. Andiamo, che tornerai tu solo per
 la risposta .



S C E N A I I.

Archilao, Filenio, El-
uira, Emilio.

Arch. **Q**uanta sarà la letitia di co-
storo, e quanto inopina-
ta.

Fil. Tutta douranno riferirla à voi, per-
ch'io teneua pensier' affai differen-
te.

Arch. Tie toc: non auscultate? Se voi
sapeste?

Elu. Chi è.

Fil. E in casa Emilio?

Elu. In casa,

Fil. Scendete qui giunti, che mi rincre-
sce venir sù. Dubiterà forse Emilio
per cagion vostra.

Arch. Est genus pœnæ, la confusione,
che

Q V A R T O I I I

che sentono gli offensori, quando riceuono alcun seruigio da gli offesi.

Fil. Horsù figliuoli miei: doueua io mostrarmi molto crucciato cō te Emilio per cōto del tuo maestro, nō dimeno, per esser questa giornata di festa, egli & io ti perdoniamo, & in oltre sappiate, ch' hō scouerito, come per opera di vn riuale di Flaminio mi fù rapportato, ch' egli fusse vn giouane superbo, scialaquatore, senza roba, e senza ceruello. Mà all' incontro dagli altri commendato, & hora da me stesso conosciuto. Egli è p molto accorto, & hō inteso, che sia di ricchezze anche basteuoli. Perloche, giunto col buon consiglio del nostro Archilao, sō deliberato d' hauer l' allegrezza compiuta, con far hoggimedesimo i capitoli di te Emilio cō Isabella, e di te Eluira con Flaminio, che siate felici, e benedetti.

Emi. A me Isabella? nō piaccia a i Cieli.

Elu. A me Flaminio? prima il Demonio.

H Arch.

Arch. Hor accordate coteste fistole.

Fil. Così dunque si risponde al padre dalle donzelle dà marito? vuoi confermare il buonvso di già principiato in Napoli, che fino alle vergini cominciano a maritarsi à lor seno? E tu Emilio, hauendomi di ciò fatto pregate, e ripregate, hora, che io ti cōpiaccio, mi vai vacillando, acciòche io ne pregassi te? Hor andate messer Arch. e disfacegli tutti.

Arch. Ah ah, *Ira furor breuis est, animus reges.*

Emil. Non vi adirate signor Padre, che sentirete la ragione.

Fil. Fate mes. Archilao ciò che v'ho detto, e venite al duomo. La ragione, la ragione, che ceruello da darmi ragione. Insolenza al maestro, poca riverenza al padre; vi tratterò ap puto come voi meritate.

Emil. Entrate uene sorella. Ohime, che giornata è questa? maltrattato, e tradito da tutti, & hora in disgratia di
mio

mio padre per cosa honorata, Che farò? s'io taccio, aggrauo la diffubidièza; se lo seguo, e gli narro il tutto, arrossirò d'hauer tal dōna tãto bramata; se non lo seguo, par dispregio; se lo seguo, par temerità.

Arch. *Iamq; animum celer huc, iam vertit illuc.*

Emil. A tanta tenerezza, con quanta vn padre mi fauellaua, meglio si era di ringratiarlo, e poi ad animo riposato, dirgli queste nouità occorse. Cō quella rabbia veramente risposi troppo inconsiderato, e troppo frettoloso.

Arch. *Nimis temere, nimis festinanter.*

Em. Il mal'anno, ch'è Iddio vi dia. Doureste in così fatta occasione, dimandarmi, & intender da me, cio che m'ha spinto à contradir' a mio padre, e poi ridirglielo, che nō sappièdo egli la cagione, dee stare in grandissima confusion di pensieri.

Arch. Quella confusion di pensieri, nō mihi displice, però che, se ben' i pen-

fieri, come incorpor ei, & imaginatiij, non si posson confondere, idest, simul fundi, mescolarsi insieme, nihilominus, per vn bel traslato, può denotare vna inseparabile vnione.

Emi. Per lo bisogno, che ne tengo, voglio vna volta cōvincerlo cō patiezza.

Per amor d'Iddio mes. Archilao non conoscete di risponder poco à proposito, vagando sempre fuori del negotio, che si tratta? Che termini son questi vostri?

Arch. Termini vsati dal Prenze de' poeti, Home ro, quando di vezzi, di sdegni, d'accoglienze, e di cose tali, cōpose à i lombi di Venere quel mirabil cinto, del qual a nostri tēpi'l Torquato ha voluto altrettanto adornar la sua lasciuetta Armida, seruendosi l'vno, e l'altro di confusion nelle cose incorporee, & ideali, per via di traslato.

Emi. Io vi dico, parui tempo questo d'andar discutendo di confusioni, e di traslati?

Arch.

Arch. Se per la ignoranza de' nostri tempi non volete traslati, come più incogniti, e più reconditi, potete attaccarui al secondo significato di questa parola confusione, secondo Tullio nel terza de Officijs, oue quella parola; Sed hæc nostra temporum confusio, è glossata, idest, perturbatio, & molestia temporum; e così la vostra, superius recensita, confusio di pensieri, ex propria significatione, de noterà trauaglio, e perturbation di mente.

Emi. Bene, già v'intesi da prima.

Arch. Come non volete hauer mi inteso, se queste sono vostre parole? Io non hò fatto altro, che ampiamente interpretare, enucleare, e di glossate, ed i parafrasi adornar' il testo di vn vostro verbuscolo.

Emi. Et io vorrei, che sommaramente m'indirizaste, e mi consigliaste circa del trauaglio, che mi tiene troppo impacciato; poiche, per hora, non

mi giouano tante dicerie, diftete in
ogni parolina.

Arch. Non ti giouano? Temistio in
primo Posteriorum cap. primo di-
ce, che obseruandum est omne ver-
bum, nam cognitio nominis est prin-
cipium, fons, & origo omnis nostræ
scientiæ.

Emi. Puossi mai credere, che si truoui
vn'animalaccio così grande?

Arch. Questa si è vna quistione ce-
leber-
rima, & alcuni dissero, che si truoui
questo magnum Animal, e che sia
quel magnum mundus di Catullo
nella chioma Berenicea, descripto
seriosus da Virgilio in que' versi,
**PRINCIPIO COELVM, ET
TERRAS, CAMPOSQUE LI-
QVENTES,** &c. da lui adornato di
spirito, seguitando chiaramente, **Spiri-
tus intus alit.** E questa positione cõ la
sommità del dito, parche toccasse
Cicerone, in libro de Diuinatione
dicendo, **Vis quædam diuina, toto**

mundo confusa est. E secondo costorò tuttò'l mondo, cost animato, può chiamarsi questo magnum Animal, che voi dite, Mà io, secondo la buona filosofia, giudico più vera l'opinion contraria.

Emi. Cioè, che nō si truoui questo magnum animal?

Arch. Itast, prò, ita est, così à punto.

Emi. E doue lasci tè stesso Bufalo mio? - Che più bello animalaccio di te? Et io pur mi vi tratteneua.

Arch. Hoc proprium est insipientium, qui cum rationibus contendere nequeant, ad maledicta, & obiurgia descendunt. Emilio in questi sei mesi della mia assenza, haue adepto te-merità, & hà fatto iactura delle virtù asseguite dal mio ammaestramento, e dalla mia dottrina.



SCENA III.

Pegnicco , Archilao ,
Flaminio, Horatio.

Peg. **Q**uesta lettera, che colei mi diede con collera, mi tiene in pensiero. Maledetto chi non mi castiga, quand'io fuggo la scuola. Quant'ora pagherei a saperla io leggere. Oh oh costui potria tormi d'impaccio. Mà starà adirato contra di mè. Facciamone sperienza. Ditemi voi buon' huomo per vostra fè, sapete voi leggere? Voi vi crucciate? Non m'intendete? Parlo io lombardo? Che tante minacce? Per ventura vi raccordate, che poco fà, scherzaua con voi? S'io fallai, castigatemi, ò perdonatemi, come

me

me più vi è in talento .

Arch. Mi scorderei d'esser'huomo, se dell' offese mi ricordassi . Verum qual perdonò tu meriti, che pur hora mi stai offendendo ?

Peg. Io? Dio me ne guardi; credete, ch' io voglia burlarui ? Vedete questa lettera ? Harrei à caro, di saper, se ci è cosa buona, ò cattiva scritta, e perciò vi addimandai, se sapeste voi leggerla.

Arch. E tu corpuscolo, ghiottoncello, che pog' anzi sapeui finger le faule della cuoca, non hai hora acume da scorger' in questa fronte, che'l volgare, il latino, il greco, l'ebraico, e'l caldaico, non pur leggo, mà l'insegno ad altrui ?

Peg. Imparate ad altri. Che siete Pedante ?

Arch. Insegno dissi, che vien da Doceo, & è attiuo, e non imparo, che vien da Disco, & è passiuo .

Peg. Che attiuo, e passiuo, e disco; Parlati Christiano ?

Fla.

Fla. Pegnicco, Pegnicco, vien qui, che hai tu da partir co'l Sig. Archilao?

Peg. Questo Pedante voleua per forza tormi questa lettera, e leggerla.

Arch. Quest'è per me giornata critica, giudiciale, esperimentale della mia pazienza.

Fla. Sò frasche da putti, Persona saggia, come voi siete, non dee badarci.

Arch. Questi è vn virgulto da crescer in arbore molto cattiuo, seù cattiuo, perche vtriusque generis.

Fla. Se così vi pare, lo suelleremo dalla mia casa. Mà parlando di quel, che più importa, come voi mi tenete in buona gratia? Hauete fatto qualèhe cosa di buono?

Arch. Frà questo tempo della mia assenza, non m'è vacato, da scriuer cosa di buono, nè in metro, nè in prosa, mà fui giùto à pena hier l'altro nella Città, che vna muliercula della nostra vicinia, non omnino spernenda, mi richiese alcun versiculo, & io
ho-

hora le staua componendo cotesto octaftico .

*Con lepidi verbusculi boggi mai ,
Canto, il formoso microcosmo vostro,
Cui diero entrambi i poli igniti rai ,
Il Leofante il candor, l'Ostrega l'ostro .*

Hor. Il Sig. Flaminio non vi addimanda di Poesia, mà del matrimonio, del qual io, poco hà, che vi hò ragionato.

Fla. Taci . Vdiamo prima quelle compositioni leggiadre, e poi tratteremo di negotij. Seguite vi priego Sig. Archilao .

Arch. Il piè d'ogni animaluccio basta ad intorbidar' il bel fonte d'Elicona . La vena Poetica, che m'hà interrotta costui , non la ristaurerebbe Apolline ; mà poiche più existimate Hime neo con Venere , che Apolline con le Muse , sappiate , che la Sig. El uira, al postutto, non vuol himenei cõ esso voi .

Fla. Nouellate ?

Arch. Dico serio, & plusquam serio .

Fla.

Fla. Volete, ch'io m'uccida con queste mani? la Sig. Eluira non vuol himeneo con me?

Arch. Io hò detto himenei in plurali, che significa nuptiæ. Virg. Pergamam cum peteret, inconcessosque Hymenæos: Perche in singulare, ò significa il Dio delle nozze, paulo ante, mentionato, ouero quel canto nuptiale, del qual Donato sopra Terentio in Adhελphis dice, Sic accipe Hymenæum in nuptijs, sicut in sacris Hymnum.

Fla. Sia plurale, quanto volete; mà di gratia fatemi intender le parole stesse, che vi hà dette la Sig. Eluira?

Arch. Che prima di copularsi in matrimonio con esso voi, si congiungerebbe cò vno de gli habitatori dell'Ombre eterne.

Fla. Deh per amor d'Iddio narratela per ordine minutamente, vedete ch'io spasimo.

Arch. Qui (senza superfluità di parole)
non

nò vi è altro da dire. Nel duomo hò,
che farci. Perdonatemi.

S C E N A I V.

Horatio , Flaminio ,
Pegnicco .

Hór. **V**enga il canchero à lui, & al-
le manfere sue.

Flá. Tanto vale imponer maneggio ad
huomo sciocco, quanto caualcar mu-
la zoppa per giostrare. Mà pure, che
cosa puot'esser questa? Sarà egli mai
vero, che Eluira mia gratiosissima ra-
gioni così fattamente di me?

Hór. Subitamente vi disperate. Non
sapete, che le donne, quanto più ne
fatti son' amiche, più le parole son da
nemiche? Vi scordate forse, che di
tutto ciò, ch' elle bramano, voglion
an-

anche esser pregate, e violentate?

Fla. Dou'è Pegnicco?

Peg. Eccomi.

Fla. Hai tu veduto la Sig. Eluira?

Peg. L'hò veduta, & hammi data questa lettera.

Fla. Questa voleua forse legger il Pegnicco?

Peg. Questa: mà prima harrei lasciato mi uccider, e scorticar vivo.

Fla. Così fai bene, se vuoi, ch'io t'ami.

O carta dentro à cui si nasconde, ò la vita, ò la morte mia.

Hor. Deh per gratia leggete, Serbate questi baci per lei.

Fla. Quant'è brieue. Ohime, ascolta Horatio. Non so, se più deggio lamentarmi della vostra perueria, e falsa conditione, ò rallegrarmi d'hauerla io conosciuta. Quello non mi conuiene, questo non posso, mà deggio ben sempre ringratiar il Cielo, che per tal mezzo, mi libera dalla miseria, ch'io semplice desiaua con-

tan-

tanto affetto. Sposatela almeno in mal hora, e non più questo vitupero.

Hor. Voi tanto vi rammaricate di lettera, che, secondo il mio giudicio, non viene à voi. Dimmi Pegnicco, chi fu egli, che te la diede.

Peg. Di sua man propria la Sig. Eluira con molta fretta, perche' il fratello era in casa.

Hor. Hor cò tal fretta l'harrà ella presa in iscambio. Non sapete voi, che Archilao staua con mal talento verso del Fiorentino, per hauer inteso, che egli tiene in casa l'amica? Questo esser può, che habbia pur di lui risaputo la Sig. Eluira, e scritto à lui questa lettera, che per errore poi frettolosamente diede à Pegnicco, in vece d'altra, che forse amoreuole al solito, ha scritta à voi. Quel dire sposatela, e non più questo vitupero, non cade in voi, e cade à punto bene in persona del Fiorentino.

Tu

Fla. Tu mi vai amaramente l'animo consolando, a presupporre, ch'abbia pur'ella intendimento di scriverfi con altr'huomo.

Hor. O non pensaua tant'oltre. Perdonatemi la sciocchezza.

Fla. Piaccia pur à Dio, che sciocchezza sia, perche il tuo pensiero è molto favorito dal tenor della lettera. Insomma ben'ella è nobile, e virtuosa, e saggia, mà pur è donna. E quel Demonio d'Archilao vie più mi lascia dubbioso. Pertua se Horatio seguilo verso il duomo, e raddomandagli questo fatto più per minuto, ma tutto suiluppati da lui.

Hor. Eseguirò con ogni celerità i vostri comandamenti.

Fla. Che Diatto! sarà questa lettera? Questo carattere, è pur di man sua, e certamente, come Horatio disse, ad altri; fu scritta, e se più dimostra cruccio di quest'offesa, più significa amore per lo passato. Ma se desideraua

il

il Fiorentino, perchè voleua fugarlo
 co'l mezzo mio? E se Archilao la ri-
 tronò adirata contra di me, può bon
 esser, che questa lettera iraconda
 pur venga à me. O infelice Flaminio.
 Quanto egli è vero, che non si
 truoua miseria così grande, che non
 possa farsi maggiore. Vn dubbio solo
 d'esser in poca gratia di Eluira, l'har-
 rer giudicato importabil tormento,
 & hora per consolarmi, che questa
 lettera venga à me, e non ad altri,
 non mi resta altro rifugio, saluo, che
 persuadermi di starle in disgratia.
 Ma come posso à me stesso persua-
 derlo, se di ciò materia non le hò mai
 porto? Se del tutto obliando me
 stesso, anzi, che non riuerrir fin' all'om-
 bra sua, haurei offeso quest'occhi, e
 questo cuore? Pure à che tentar con
 tristo annuntio gl'infortunij non cer-
 ti? Quante cose di già sono, che non
 si fanno, o quante tutto di se ne di-
 cono, che non sono? Chi sa qual

cagione l'hà mossa à così scriuermi?
 E pur non deggio per vn' argomen-
 to biasimarla, mentre à mille prouue
 fidelissima l'hò sempre trouata.

Peg. Meglio era non darlaui questa let-
 tera, che vi pone in tanti pensieri.

Fla. Non sai, ch'io t'ucciderei, se mai
 nel ridirmi ciò, che tu fai, v'alterassi
 vn iota? Hauestrù disauueduramente
 dettote veruna cosa spiaceuole?

Peg. Io non fò tali errori io.

Fla. E quãdo ti diè questa lettera, guar-
 dotti cõ volto sereno, e dolce, ò pur
 cõ occhio turbato, & amaro. Ragio-
 notti con voce placida, e cortese, ò
 pur cõ fauella mozza, & interrotta?
 Era in atto scherzeuole, e lieta, ò pur
 sollecita, e graue?

Peg. A tante minute circostanze, non
 puosi cura.

Fla. Almeno sèbrauati in qualche mo-
 do trauagliata, ò pensierosa?

Peg. Sì, che mi pareua trauagliata, e pē-
 sierosa.

Fla.

Fla. Hor certo costei sarà entrata in alcun dubbio di me, e sol per chiarirsene, mi vuole à questa foggia provare.

Peg. Certo il fa per vi prouare.

Fla. Mira Pagnicco. O per qualche falso sospetto ella vuol prouarmi, come tu credi,

Peg. Così credo io.

Fla. Taci; ouero allegra, di quel, che hà inteso del Fiorentino, per farmelo consapevole, con vn bel tiro, finge incolparne me.

Peg. Così estimo io.

Fla. La bestiola, che tu se'; & io mi pongo à ragionar con putti. Mà, che n'è di Callidio, che tutt'hoggi non posso miga vederlo? Và di nuouo in sua casa, e s'è tornato, menalo quì; hai ben'inteso?

Peg. Signor mio sì.

Fla. Fa, che voli. Forse egli l'intenderà, che taluolta le cose malageuoli à chi è dentro il giuoco, sono ageuoli

à chi n'è fuori. O come tosto ritor-
ni.

Hor. Cò quel suo passo lèto caminàdo
lo giùsi qui pssò, & in sostāza m' dice,
che'l Sig. Filenio in tutto è mutato
della mala opinione, in che vi tene-
ua: Mà la figliuola in uua prelenza
hà dichiarito, ch'in niun conto vuol
per isposo voi. Perdonatemi, io la
vi dico, si come stà.

Fla. Anzi tu mi rechi notuella bonissi-
ma in quel, che più graua; poiche da
quest' odio, che tu di (qualche si sia
la cagione) si chiarisce, che à me vien
questa lettera, e non ad altrui. Intor-
no poi allo starle io in disgratia, co-
me non dei confidare in buona vo-
luntà, che ti mostri persona offesa,
così non dei temere per mala volun-
tà, che tu vegghi lenza tua colpa.

Hor. Quanto à lei, credo pur io, che
qual giouanetta d'animo pieghè-
uole, con due parolette amoroze la
disporrete à piacer vostro. Ma mi
di-

dispiace , che niente meno il Sig. Emilio staua adirato .

Fla. Come il Sig. Emilio ? Siamo tanto amici insieme, e tiem mi-si grandi obligationi, che nulla più .

Hon. Così me l'hà rapportato Archilao .

Fla. Io rimango attonito dizante nouità; Hò mandato à chiamar Callidio, fors'egli vna qualche cosa n'hauesse vdata .

Peg. Non vuol venirci nò, Signor nò .

Fla. Perche ?

Peg. Perche dice, che siete vn traditore ?

Pla. Io traditore ?

Peg. Voi volete, ch'io vi dica le cose appunto, come stanno, io le vi dico .

Fla. Hai tu ragione . Hatti detto altro ?

Peg. Signor nò .

Fla. Andiamo noi à ritrouar lui, se potel .

teffimo per ventura intendere, che
congiura farà mai questa.

Peg. Non lo troueremo, ch'all'hor
vfciaua.

Fla. S'egli è vfcito l'aspetteremo, se
scherza, come fuole, bene stà, se dice
da fenno, hà da prouarlo. Io son de-
liberato di trouar hoggi il filo di
questo così inuilupato laberinto.

SCENA V.

Callidio, Filenio.

Call. **A**Nz'io tengo à fauore il po-
ter seruirvi, e con tal fi-
danza hora vorrei persuader al Sig.
Emilio, che quell'altro matrimonio
con la Sig. Erminia conchiuda, se
però piace a voi, si come di gra v'ag-
gradiua i giorni addietro, douendo
queste pratiche prima vltimarfi da
padri.

Fil.

Fil. Della bontà de' vostri ricordi fui sempre certo, ma del mio figliuolo hò giurato non prendermi più briga. Quegli è vn ceruello, che in vn momento dice, e di dice, & hoggi à pūto, hauendomi per lo passato sempre richiesta la Sig. Isabella, mentr'io voleua contentarlo, egli matramente mutato, mi fa il ritroso.

Call. Molte cose, all'improuiso, intese, paiono strauaganze, che poi rifapute à pieno, si truouano ragioneuoli. Questa nouità del Sig. Emulio, che di subbidienza vi sembra, io v'assicuro, che non dee però dispiacerui.

Fil. A dirti il vero Callidio mio, come che la sua disubbidienza mi sia dispiaciuta, pure il non hauermi ybbidito, egli m'è piaciuto in estremo.

Call. Questo è vn paradosso, ch'io non l'intendo.

Fil. Ve lo dichiaro. Mentre ardimento tiene vn mio figliuolo di contradirmi, la sua volontà disubbidiente

mi dispiace, mà piacemi, che l'matri-
monio non segua, perche (di voi
confidandomi più, che d'altro fi-
gliuolo, che fusse) à questa giouane
haueua posto l'occhio addosso pri-
ma io, pure (come sogliono i padri
priuari de' proprij gusti, per tener
contenti i figliuoli) quando seppi
volarla Emilio, chiusi le spalle, e'l
mio consentimento gli diedi, ben-
che agramente, quanto potete voi
credere. Hora, ch'Emilio la rifiuta,
stimo Callidio mio, che più felice
auuenimento non mi poteua succe-
dere.

Call. Piaccia à Dio Sig. Filenio, che
siate sempre agiato, da poter à que-
sta foggia scherzare.

Fil. Io il dico con tutto il sentimento:
Però che trà per l'erà, che mi sopra-
uiene, e per lo mancamento, che
farà in brieue d'Eluira mia, mi troue-
rò la casa senza reggimento alcuno.

Call. Supplirà vna buona, e faggia mio-

ra,

ora, e tanto vie maggiormente, quanto, ch' elle sono in casa più dureuoli, che non sono le proprie figliuole.

Fil. Poco amoreuole al fuocero, puot'esser la moglie di vn figliuolo disamoreuole, & insolente.

Cal. Mentre pensier tenere di condurgli a casa la matrigna, ogni suo picciolo errore, lo stimerete peccato gratissimo: ma se riuolgete, come conuiene, tutto l'amore a questo vnico vostro heredesio, v'assicuro che ogni hor più vi parrà, qual'è in effetto, di costumi laudeuoli, e virtuosì, e quando pure ci scorgete qualche difetto, vi sarebbe egli maggiore stimolo dell'amore, e'l sale il giudichereste frà le viuande.

Fil. Et io con questa ragione vi conuinco, conciosiacosach', essendo questo mio figliuolo senza più, s'egli è cattiuo, haerne aleun'altro buono, e s'egli è buono, procurar deggia di dar à lui compagnia, & à me

fi.

sicurezza da non viuer in continuo tremor con lui solo.

Call. Anzi questo dilēma vi chiude la bocca, però che, s'egli cresciuto con sollecitudine, & accuratezza, vi par cattiuo, assai peggiori quelli riusciranno, che, ò morēdo lascereste nell'età più traboccheuole, ò più in oltre procedēdo gli anni, alleuereste nella tiepidezza della vecchiaia; E s'egli è buono, meglio sarà l'attendere a' suoi figliuoli, che vi saranno anche più cari de' proprij, e doppiamente riusciranno migliori, co'l doppio freno di padre, e d'auo.

Fil. Voi pensate hauer detto il tutto, mà credetemi, che lasciate quel, che più importa.

Cal. Se degnate dirlomi, ò forzerommi rispondere, ò cederò; che minor lode non merita, chi cede, quando egli ha il torto, di colui, che vince, hauendo ragione.

Fil. Volete proprio saper il segreto della

la casa, & io il vò pur dire. Come faccio io alla carne, che mi stimola?

Call. In parte mi fate ridere: mà senza rilo v'assicuro, che tale stimolo passeria ben tosto, & altro rincrescimento harreste poi della satietà con l'abbondanza, che non hora della fame con la carestia.

Fil. Di questo non dubitare, perche io son tutto fuoco, e la prendo con tale ardanza, che non potrà fastidirmi in eterno. A me fastidire? Colei tiene vna boccuccia di rose, vna fauella melata, vn'occhio di falcone, vn'ocintio piccolino tanto fatto, ch'ia pensarui solo, mi vengo meno.

Call. Quest'è il peggio, che, parendoui tanto bella, morreste in brieve di gelosia.

Fil. Gelosia? Non istarà da me lontana vn palmo, mentre, ch'io vi tra.

Call. E s'ogni hor le starette attorno, fare.

re.

rete al mondo vn trastullo, & à lei tormento continuo.

Fil. Il mondo dica à sua posta, pur ch'io mi custodisca la ròba mia. Ella ha uer dee à caro la compagnia del marito, non come guardia, mà come testimonio della sua modestia, & honestà; Et io poi con ogni arte dimesticatrice delle donne, diuerrò allegretto, giuolare, e faceto da piacere ogni giorno più.

Call. Chi non rideffe? Hor sia, che si voglia, à questo matrimonio non è senno pensarui.

Fil. Perche?

Call. Il perche nō tocca à dirlo ui à me; ben l'vdirete dal Sig. Emilio.

Fil. Hora mi ponete in curiosità maggiore; di gratia andate fino à casa à chiamarlo, e menatelo con esso voi.

Call. Volentieri.

Fil. Certo Emilio sarà pentito, secondo i trouati di costui: Mà poiche vna volta m'ha detto di non volerla, ci

hò

hò fatto a quella parola dugento nodi. Nò non mi scapperà più delle mani. A lui non mancheranno matrimonij. Vn giouane sferra qui, attacca al roue. La Sorte, de' giouani proueditrice, scherza con essi. Mà à noi altri, quando vna volta il ciuffetto della Fortuna ci campa dalle mani, non ci ritorna mai più. Pure s'appressa il piede all'habitacolo del cuore. Oh come dal mirar solamente queste mura, foglio trarne diletto più che mezano. E che fora se vn tantino mi ricreassi di vederla in quella finestra. O chi apre l'uscio?



SCE.

SCENA VI.

Lucida, Isabella, File-
nio, Callidio.

Luc. **G**ia v'hò inteso.

Isab. **G** Se mi vuoi bene, non tornare, che parlato non habbi al Sig. Filenio. E digli, e ridigli mille fratte, quanto gli son serua di tutto cuore.

Luc. Lasciate il pensiero à me.

Fil. E Callidio creder non vuole, ch'ella, & io, l'vno spasima per l'altro. Mà hora, che l'hò vdito dalla sua bocca, voglio io contenermi, & andarmene di buon passo à casa, e quiui aspettar il messo, con la mia riputatione.

Luc. Mala cosa quando gentildonna si
rat-

rattiene fouerchio nel principio.

Dapoi tanto più sdruc-ciola, quanto più stea ferma. Noi altre femmine

communali due parole buone ci le-
gano, e due triste ci disciolgono: Mâ

diuisate la mia Signora, che faceua
tanto la ritrosa; Hora à si fatto amo-

re è condotta, che non riposa vn
momêto, & in varij pensieri caduta,

hor frâ sospiri, hor fra singhiozzi af-
fannati di pianto, par ch'ella stessa

non sappia quel, che si voglia. Mâ
ecco Callidio. Vdite, vdite di grâ-

tia, che hò da parlarul. Voi mi fug-
gite?

Cal. Fuggo, per non più intender le tue
nouelle.

Luc. Io non sò qual nouella voi dite.
O forse voi nouellate?

Call. Hotti io cera di vn gufo, ch'ha-
uendo io veduto questa notte con
gli occhi miei tè con la Sig. Isabella
alla finestra, & hauendo vdito con
queste orecchie tutto ciò, che dice-

uate al Sig. Flaminio, pure poco innanzi, mi voleui dar credere, che trattauate di cose honeste?

Luc. Già non per dishonestà la mia padrona voleua, ch'egli con la Sig. Eluira fusse à quell' hora, mà per deliberar qualche espediente nel trauaglio, in che si ritrouano.

Call. Vdite, con che trouato se n'è venuta. Et è all'improuiso.

Fil. Chi troppo l'assottiglia, la scaucizza; per volerla aspettare in casa l'harrò perduta. Io barbagianni, che tante sottigliezze n'andai cercando. Quando la vedi, afferra. Ah questo era il trattenimento. Vdir voglio alla fè.

Luc. Per amor di Dio, che pensi tanto? Non m'hai tu detto quanto tempo il Sig. Flaminio con la Sig. Eluira si sono amati?

Call. Così mi pareua.

Fil. Voglio più auuicinarmi per meglio ascoltare.

Luc.

Luc. Non sai quant'affettion si è sempre stata frà la vostra, e la nostra casa?

Call. Il sò benissimo.

Luc. E se ciò fai, qual malore ti sopraggiunge, che non siamo tutti d'accordo, ad affettuar questi parentadi?

Call. Di gratia và con Dio, che con le donne è mal contendere quando hai torto, e peggio quando hai ragione.

Luc. Siete voi, che mi contendete, nè sò perche? Mà trouerò il Sig. Filenio, ch'è persona di senno, e forse egli, & io faremo d'accordo, mal grado di cui non vuole.

Fil. Di che maniera.

Luc. E quando pur voi lo deuiaste, io gli dirò, che tanto brama la Sig. Isabella d'esserle serua in tutta la vita, che dourà rintenerirsi se fosse vn falso.

Fil. O, che piacere; A suo dispetto l'intende con gli orecchi suoi.

K. Call.

Cal. Puoi dirmi con verità, che sia nella Sig. Isabella amoreuolezza tanto grande, e tanto sincera?

Luc. Per lo passato, à dir il vero, pareuami, ch'ella fusse in amare, anzi acerbeta, che nò; però poi hò scouerto in lei tanto amore, ch'io stessa (giuroui per quest'anima) il credo à pena.

Call. E se due mila giuramenti me ne facesti, potria mai crederti?

Fil. Come diauolo è egli ostinato.

Luc. Io speraua da voi, quanto mai da ciascun'altro, ogni aiuto per queste nozze, e voi fiete quegli, che mi fate il fiscale.

Call. Io vi dico, e ridico, che per lo vostro migliore sarà, questi matrimonij non mentouar mai più; credete à me.

Fil. Non gli credete nulla. Hai tu procura mia nel far, ò disfar de' matrimonij. Finuij per chiamarmi Emilio, & hora mi vai soprafacendo di testa tua.

Call.

Call. Io andai per trouarlo, e questa giouane mi tratteneua.

Luc. E vero, ch'io di voi lo staua spian-
do, per hauermi la Sig. Isabella co-
mādato, ch'io vi trouassi, e vi narraf-
fi, com'ella altra vaghezza non hà,
che d'esserui prestamente serua.

Fil. Queste sono parole da raddolcire
vna Figre.

Luc. Tutto questo è poco, rispetto à ciò
ch'ella sente. Sappiate, che quan-
do hier mattina le dissi in vostro no-
me quelle parole amoreuoli, che m'-
imponeste, ella colma di letitia, e di
gioia, m'abbracciò, mi baciò, e mi
disse, che con molta ragione douete
amar lei, che vi porta scambieuol-
mente tanto amore, e tanta riuere-
za, quanto mai donna portasse ad
huomo.

Fil. Il riberirla si dee dal canto mio: mà
di queste parole amoreuoli le riman-
go, viè più obligato, per trouarsi
quì il mio Callidio, che no'l voleua
credere.

K 2 Luc.

Luc. Il Sig. Callidio haueua gran torto, che ben conosciamo tutti, come voi con la vostra casa ogni honor meritate, & ogni amoreuolezza.

Fil. Et io così v'assicuro, ch'oltre alla nobiltà, per la Dio mercè, pur qualche poco di roba trouerà in casa mia, e ne farà ella donna, e madonna nel conseruarla, & accrescerla. Trouerà pur mè di conditione dolce, & amabile più de' fanciulli, che poppano. Vorrei ben essere vn poco più giouane. Mà chi sà? spero al lume della sua bellezza. così rinouarmi, come Fenice si rinoua al Sole.

Call. Mi v'è diuentando Poeta.

Luc. La giouentù si ricerca in altri. Voi ò giouane, ò vecchio, farete igualmente seruito.

Fil. Come, come?

Luc. Più chiaro volete intenderla. Dico, che giouane basta ad esser colui, ch'hà a farle carezze.

Fil. Essendo moglie mia, le farà carezze alcun'altro? **Luc.**

Luc. Moglie vostra?

Fil. E di che parliamo?

Luc. E sempre, che parlato n'habbiamo, voi trattate, per diuenirle marito?

Fil. E come?

Luc. Ah, ah, ah, per marito, per marito?

Fil. Mira, come spalanca la gorga al riso.

Call. Non sapete, che l'amor de' vecchi, finisce nel riso de' giouani?

Luc. Per marito? ah, ah, ah.

Fil. Rider possiate, come il mandolo.

Luc. Possi tu seccar, come il felce, senza rider giammai. Vecchio, grinzo, sparuto... Osservate, com' egli è bello, auuenente, e vago, e come à gratiosa donna saria riguardeuole. Quanto se gli diceua, come à suocero, che fin da hora madonna lo riuerrua, come à suo padre, il bel fanciullo pigliaualo al sentimento suo. Nō senza che, il pouero Callidio mi sta-

ua così stordito; haueua conosciuto l'humor di quel Ganimede . Huomo senza giuditio , folle, infensato . Mà più infensata la mia Signora se ci pensa mai più. Il figliuolo insolente, il padre pazzo; che puoi sperarne?

Call. Ecco quel tanto, ch'hauete voluto sentire .

Fil. Io non sò s'io farnetico, ò s'io tra-sogno . Coei m'hà con tante sue parole confuso, e di più parche m'habbia ingiuriato .

Call. Questo pur vogliamo discutere in piazza? Chi v'hà tolto il conoscimento? non vedite, non vi accorgete, che tutti i vicini d'intorno, intorno ridon di voi .

Il Fine dell'Atto Quarto .

ATTO QUINTO

SCENA I.

Flaminio ; Horatio ,
Callidio da parte .

Fla.



Disse mai frà le più
tragiche storie il
caso mio? Calli-
dio, à me tanto
caro, mi fugge,
Emilio, da me
tãto amato, mi tiene in odio, Isabella
tanto seruita, m'è contraria, & Elti-
ra, sopra ogni cosa al mondo pregi-
ta, mi dispregia.

Hor. Et è il peggio, che di tanti trauol-
gimenti non sappiamo il perche .

K

4

Tut-

Tutti vanno brontolando, e niuno si è, che chiaramente si lasci intendere.

Call. Oh eccogli. E come sono in vista malinconosi. La prima pena delle cose malfatte, egli è il dolore, che subito se ne sente.

Fla. Di Emilio non me ne marauiglio. Egli à dir il vero, tiene ragione.

Call. Già par, che sappiano d'essere stati scouerti.

Fla. Mà Callidio, Isabella, & Eluira, di che si sentono dispiaciuti?

Hor. Per questo io bramaua ragionar' alla Sig. Isabella. Forse meglio m'hauesse chiarito quel tanto, che da Lucida mi fù accennato.

Fla. Per Lucida t'hà ragionato, e non lo diceui?

Hor. Taceua, sappiendo quanto graue cosa, e noiosa, a gli oppressi, da pensieri, suol'essere il propor loro parole vane. Ella mi staua dicendo, che il Sig. Filenio in vece di maritar la

pa;

padrona co'l suo figliuolo s'era sco-
uerto di volerla per se stesso. Cosa, al
mio credere, da quel gentil'huomo
detta per ischerzo. Appresso dice-
uami, che del Sig. Emilio sia venuto
à gli orecchi il trattato per mezo
della padrona, di ragionar voi que-
sta notte, con la sorella; Il che im-
possibil mi pare, ch'habbia potuto
sapersi.

Cal. O gran cosa. Dunque è pur vero
quel tanto, che Lucida mi diceua.

Hor. Mà à questo giunge poi cosa più
strana, dicendo, che Callidio igual-
mente ne stà adirato contra di voi.

Fla. Questo ancor ci disse Pagnicco, e
certo Callidio, si come colui, che
ben sà il zelo, e'l buon fine d'vn tale
amore, mi porge non picciola mara-
uiglia.

Call. Io qui sono Sig. Flaminio, e con
altrettanta ammiratione hò cono-
sciuto in che modo fino al caso, &
alla Fortuna difendano l'innocenza,

come à Dio piace .

Fla. Amico, che nouità sono queste frà voi, e me ?

Call. Sappiate Sig. Flaminio , che quando ragionauate questa notte con la Sig. Isabella, vi ascoltauamo il Sig. Emilio , & io con marauiglia non poca, che giouane, vedoua, e sola, in sì fatta guisa, & à quell' hora con voi parlasse . Mà quando poi ascoltammo il proponimento di contrarui , & entrar' in casa , fummo per morir di dolore , credendo , che frà voi, e lei acceso fusse nouello, e men che lecito amore . Questa sinistra credenza, sopra modo tormenta il Sig. Emilio, e tormentaua ancor me fino à questo punto , che mi son auuisato della verità .

Hor. Vedete, che intrico diabolico .

Fla. A niuna cosa doueuate dar tanta fede, quanto alla fede, che à gli amici io soglio tenere . Mà poiche la verità rimane hor conosciuta da voi,

come faremo Calli dio mio, perche sia pur conosciuta dal Sig. Emilio, e dalla Sig. Eluira, de' quali, senz'auer'io fallito, son caduto in disgratia? Non rispondete?

Call. Mi truouo forte inuilupato da pensieri, posciache mentre tacciamo, il Sig. Emilio vi tien tutta via per colpeuole, e'l discoprirgli la verità, non sò quanto piacesse alla Sig. Eluira, & à lui medesimo. Si che mi par questo vn di que'mali, oue il rimedio, è egli altrettanto periglioso, quanto l'infermità.

Hor. Oh parmi veder mes. Archilao Egli è desso, che così lentamente se ne viene.

Call. Andate, che in assenza vostra farò forse da lui meglio qualche segreto.

S C E N A II.

Nicolina , Archilao ,
Callidio .

Nic. **D**Ve hore sono Sig. Callidio' che vi son' ita cercando. Venite di gratia immatenete, che la Sig. Eluira tiene desiderio estremo di ragionarui .

Arch. De mane montes, de sero respice fontes .

Nic. Andiamo per vostra fe, non vi trattenete .

Arch. O bene repertus . E pure mi vorrai fingere di zenocratizare ne' tuoi costumi, & non tibi sufficit, che poco anzi io t'habbia auuertito, ripreso, brauato, minacciato, e comminato ?

Call.

Call. Io di tante effagerationi giusta cagione mai non vi diedi.

Arch. Come nò, se pur semel, atque iterum con vna, e con vn'altra muliercula t'hò ritronato confabulando?

Nic. Che muliercula, vecchio arrabiato? hò più senno, che non hai tù.

Cal. Taci tù Nicolina, e dì alla Sig. Eluira, che dopò breue dimora verrò da lei, & in tanto la seruirò, conforme al suo gusto.

Arch. Che trouati sono cotesti? Qual seruigio vuol da te la mia heriliade?

Call. Il vi dirò, & in ciò vi pregherò del vostro aiuto, come in cosa, per mio auuifo, ragioneuole affai.

Arch. Cogitas dum remotaris. Dimmi tosto, qual'è il seruigio, ch'ella richiede?

Call. Lo stesso, del qual voi medesimo ragionato hauete al Sig. Filenio, di maritarla col Sig. Flaminio.

Arch. O bugiardo, versipelle. Tu non guari di tempo è passato, che lo
scon-

sconsigliavi al Sig. Filenio, & hora fingi di compiacer' all'amico.

Call. Discostiamoci di quà, se vi piace, & andianne in parte alcuna rimota, che vdirete cose di marauiglia, e conoscerete, che si come con gran ragione lo sconsigliai poco fa, così con molto senno il vado consigliando al presente.

SCENA III.

Emilio, Filenio.

Emil. **D**io buono quanto alterato lasciai mio padre.

Fil. Fingi di creder, ch'io non ti vegga, acciòch'io più creda alle tue ciancie.

Emil. Anz' io Sig. Padre mi rodeua già tutto di collera, edì ambascia, finch'io giunger potessi à spianarui la mia cōtra-

tra-

tradittione al vostro comandamento.

Fil. Io non comando nulla. Mà che novità si è questa, che tu vai dicendo di voler'andar' alle guerre? potresti, non più volendo la Sig. Isabella, prender la Sig. Erminia, che farebbe etiamdiò matrimonio diceuole.

Emi. Di questo à pūto io voleua ragionarui, cioè, che per alcun tempo degnaste darmi licenza, e modo da poter con tanti altri signori, e caualieri di coteſta patria, sottopormi à seruigi del Rè nella militia.

Fil. Tu mi vai confermando la nouella poco à me grata. Io vorrei, che tu studiassi, e tu chiedi armeggiare. Io verrei rinfrancar la dote, che si darà à rua sorella, e tu vuoi raddoppiarmi le spese.

Emil. Allò studio, di già sapete, ch'io non hò capo basteuole. A disporre di mia sorella, non veggio per hora esserci tanta fretta, che non si possa af-

aspettare il ritorno mio .

Fil. Anzi io poco dauanti, per mezzo di persona grauiſſima , hò ripigliata la pratica del buon Fiorentino , perche in fine egli è ricco, e modi tiene da transricchire, ch'ogni'altra cosa è burla ,

Emil. Purche non ſi tratti con Flaminio, datela à cui vi aggrada , benche pur di costui poco io mi compiaccia .

Fil. Hora truouami tu il Sig. Aurelio , e'l Sig. Olimpio tuoi zij , e pregagli, che vengano il più toſto, che potranno à farci fauore, & aiutarne , ch'io ne farò confapeuoli frà tanto le ſorelle monache, e poi andrò à caſa ad aspettarli, per dar preſto, e buon'ordine alle biſogne .

Emil. Andate, ch'io mi forzerò di condurgli . E pur nelle coſe noioſe è forza vbbidir à' padri .

SCENA IV.

Callidio, Horatio,
Archilao .

Call. **T**Vtto stà bene, mà hora, che sappiamo la verità, dee cessare quanto da falsa opinione hebbe principio; & hò qui chiamato Horatio, per aiutar l'innocenza del suo padrone .

Hor. Poco han bilogno di aiuto altrui quelle cose, che son da voi poste in opera .

Arch. Quel, ch'importa è, che se bene l'amor di Flaminio non fù con Isabella, mà con Eluira, nondimeno poco approuo matrimonio, doue fù amore, parendomi, che rimproverata ne rimane sempre la donna, fin
L dallo

dallo stesso marito. Et (vt non sine auctoritate loquamur) odi la sposizione della figura. Fanciullo, ignudo, e cieco si pinge Amore, per documento, che se non dareste vna giouane ad vn fanciullo pouero è cieco, altrettanto maritar non si dee, à cui'gli fù innamorato.

Call. Si pure qual' hora d'amor sensuale havesse il suo animo contaminato: mà s'egli aspira solamente al matrimonio, all' hora, come pargoletto e solo, mal può resistere à gli accidenti mondani. Fà indi coppia stabile con Himeneo, in modo, che sono forse costoro que' due fanciulli, che fra' dodici segni, han collocati nel Cielo, insegnando, che all' hora già prosciolti, e liberi da gli auuenimenti fortunosi, godono in sicurezza. Onde sia così fatto amore puro, e semplice, come fanciullo. Sia pur ignudo, e palese, essendo già non vergognoso, mà honoreuole. E
come

come cieco, che per se stesso potrebbe errare, habbia per guida il suo compagno Himeneo.

Hor. Quanto disfaueduti siamo noi altri senza lettere. Io lontanissimo da' bei pensieri, che detti hauete, semplicemente auuisaua, che Amor si dipingesse fanciullo, ignudo, e cieco, perche gl'innamorati hanno ad esser giouani, e non vecchi, ignudi, e non vestiti, e quando ignudi sono, colui, che vi stà d'attorno (hauendo senno) spegner debbe la luce, e lasciargli al buio.

Arch. Tu sensualmente vai diuisando sopra vn soggetto, ch'hauedo hauuto origine da sapientissimi Greci, stanca hora ad interpretarlo gli Assentij, e Seruij, e se non impari leggendo, impara, saltem, dallo ascoltare; e sappi, che il folle Amore, capital nemico delle tre potenze, che ci adornano, si dipinge fanciullo, perciòche egli rimbabilisce lo'n-

telletto ; ignudo, perche spoglia la memoria ; cieco, perche optenebra la volontà .

Call. Anzi così fanciullo si dipinge l'Amor modesto, acciòch'egli vada sempre crescendo, ignudo, perche spogli la mente di ogn'altro affetto, cieco, acciòche per altri occhi nõ miri l'innamorato, eccetto che per quelli della sua donna .

Hor. Alla fè, che l'amante dee à guisa di fanciullo gridare, & ad alta voce dolersi ogn'hora delle donne crudeli, e come vn pouero ignudo, ò come vn cieco, ò piangendo, ò cantando, cercar sempre i suoi bisogni alle donne amate .

Arch. Pur mi vuoi tu scherzare, e filosofar di testa tua . Et io vorrei, che non sollazzeuolmente, mà con sòda moralità, e tu, e tutto'l mòdo considerasse, che come i fanciulli, quando per le mani vien loro vn libro, cercandoui solamente le figurine,

poco

poco badano alla scrittura: così tal vn'acceso d'amor carnale, obliando del tutto ogni virtù, si pasce tantum d'vn viso lusingheuale, che gli piace, e come ignudo, trema ad ogni picciol vento di gelosia, e come cieco, dietro ad vn diletto sensuale, poco vede i perigli, e le vergoghe, che vi s'ascondono.

Call. E perche pur non dite, che gl'innamorati modesti, come fanciulli, sono più amabili, e come ignudi serbano auuedutezza maggiore, che non si scorga in essi qualche difetto, e come ciechi, più adoprano l'intelletto, e diuengono maggiormente sagaci, & ingegnosi.

Hor. E perche non dite ancora, che gl'innamorati, come fanciulli, hanno à starsene di cōtinuo frà le dōne, e come ignudi, stringersi, e riscaldarsi con esse, e come ciechi, afferarle tutte ò belle, ò laide, ò leggiadre, ò sparute, ò giouani, ò vec-

ci L 3 chie,

chie, ch' elle sieno .

Arch. Ah, ah, ah.

Call. Tu sè faceto Horatio; mà non dobbiamo tãto spatio di tẽpo spendere in fauellar d'amore, che lasciamo l'amico, il qual per amore si stã penando . E sopra tutti Archilao dourà, in cosa pur troppo ragionevole, disporre il Sig. Filenio, e'l Sig. Emilio à modo nostro .

Arch. Ad Aemilium non loquar . Egli tutt'hoggi mi v`a titubando, & impertinenter .

Hor. Ben contiene, che si ponga à ragione, quando vdirà da voi, quanto cotesto parentado sia necessario, per toglier i mali, che poco fã l'accennai, con aprir la cagione à buoni effetti, che per contrario ne seguiranno .

Arch. Con Emilio inutilis sum .

Call. Parlerogħ dunque io medesimo, e spero ridurlo à segno .

Arch. E tu Horatio vien meco. Parlerò

rò al Signor Filenio, & audies con
che esordio, narratione, e confir-
matione rethorica, mi forzerò, che
riescano questi trattati fausti, e fe-
lici.

S C E N A V.

Nicolina, Eluira,
Flaminio.

Nic. **O** Voi haueete pur molta fret-
ta. Esarà vergogna, ad
andar noi sole.

Elui. Non può esser vergogna, ciò,
che si fa per amore. Se la maluagi-
tà di Flaminio, da lui mi diuide, l'a-
more nondimèno, che portato l'hò,
ad altr'huomo non fa piegarmi. Lui
più voler io non deggio, altri non
posso. Non sai tu, che mio padre

tornerà co i capitoli fatti, & insieme con altro sposo? Che potrò all'hor'io cattiuella, sola, in forza di vn marito, in presenza d'vn padre: Se'l negar non mi hà giouato, se alla forza, resistere non potrei, meglio è così fattamente entrarmene in monastero .

Nic. E per vn'huomo solo volete hora perdergli tutti ?

Elu. Auãzo io giudico, anziche perdita, il fuggir per sèpre gli huomini cotanto inganneuoli ; e quando mai à quel Flaminio t'abbattefsi tu Nicolina mia, se da sorellá t'hò amata, digli sol questo, che in tanta offesa da lui riceuuta, se non posso amarlo, potrò bene, e voglio d'ogn'altro amore guardarmi fin ch'io sia viua; Et all'incontro, in quella guisa, che pur da nemici quelle gratie s'impe- trano, che bene apportano, à cui son richieste, così, mentre scio lto egli da me si rimane, gli chieggio solo,

solo, che voglia tosto col matrimonio honestare gli amori suoi troppo illeciti con Isabella, accioche di donna forteméte amata da mio fratello, e d'huomo, pur molto riuerito da me, non si ridica più cosa tanto illecita, & obbrobriosa. Hora Nicolina mia di memoria ti priego, e non di lagrime;

Nic. Come non volete, ch'io pianga, se perdo voi, che non hò al mondo altro bene? Racchiudetemi almeno con esso voi frà queste celle.

Elu. Forse ti contenterò, mà se m'ami rasciuga il pianto, e con lieto viso, chiama le monache all'vscio, come t'imposi.

Nic. Così farò.

Elu. In aprendo per abbracciarmi, io tosto me n'entrerò, e dirò poi, che di vestir quell'habito, fu sempre mia volontà. All'ultimo tali tristitia poco durano à padri, & à fratelli.

Nic. Andiamo, andiamo misera me :
che

che hò il Signor Filenio ritrouato
 qui ragionando con le sue sorelle .

Elu. Ogni disegno, ogni cosa mi vien
 contraria .

Nic. A me pare, che contraria vi siete
 voi sola. Quando s'intese mai don-
 na rifiutar marito? E se'l Fiorentino
 vi spiace, prendete Flaminio, come
 già vi disse il Sig. vostro padre .

Elu. Soffrir lo stomaco mio, chi tal co-
 sa hà fatta ?

Nic. Per ventura così fatte cose à gli
 huomini sono, come alle pouere
 donne vergogna, e dishonore .
 Quante volte chi molt'ama la prin-
 cipale, incomincia dalla mezzana il
 suo amore .

Elu. Cattiuella che tu ti se'. Hor entrà-
 mo in casa, che vegnendo il Sig. pa-
 dre ce n'andremo per l'altra porta .

Nic. Oh entrate voi, ch'hora giungo.
 Hò veduto quel traditore, vò farlo
 scoppiare alla fe'. Ben venuto Sig.
Flaminio. Pur non potete ritenerui,
 di

di far qualche passata per queste parti?

Fla. Come posso priuarmi della luce degli occhi miei, dello spirito del mio cuore, dell'anima, della mia vita?

Nic. Forse, che mai voi altri huomini punto arrossite?

Fla. Tu Nicolina, auuiso certo, ch'hai preso l'error medesimo della tua padrona, e mia. Però ascolta da che falsa cagione nati sieno tai dispiaceri.

Nic. Il credete voi, che la mia Signe stia dolente. Quasi che miglior matrimonio non hauesse?

Fla. Altro matrimonio si tratta?

Nic. Io dico, ch'è già conchiuso. Et hà per ventura sortito vn caualier bellissimo; e credo pur molto ricco, per quanto ne fan testimonianza le belle gioie, da lui mandate.

Fla. Mandate gioie? & dalle riceuute?

Nic. Riceuute? Non volena forse riceuer-

ceuerle? gioie ah, e che gioie? vna filza di perle, che miglior non è al sicuro in Vinegia. Vna collana gemmata tutta di rubini con molti diamanti frapostiui, di lauorio delicatissimo, che tutta lieta la prese, e poselasi al collo, dicendo, cingi tu questo petto, fin tanto, che darai questo luogo alle braccia di chi t'inuia. Oh ecco il Sig. Filenio.

Fla. Ferma, di gratia ascolta, misero me.

SCENA VI.

Eluira alla finestra, Filenio, Flaminio.

Elu. **S**ij benedetta Nicolina.

Fil. **S** Dunque ditegli, che domani potremo far poi le nozze.

Fla. Pur

Fla. Pur è vero ciò, ch'ella hà detto .

Fil. Mà chi è colui ? O ben trouato
Sig. Flaminio, che cosa comandate
da casa mia?

Fla. Vengo ad offerirmi se à qualche
cosa potrò seruirui in queste noz-
ze, ch'hauete à fare .

Fil. Vn fratel dello sposo, venuto hora
all'improuiso, hà frastornata la con-
clusion de' capitoli fino à domani:
mà della vostra amoreuolezza vi
ringratio, & altrettanto m'offerisco
ad ogni vostro seruigio .

Fla. Hora à punto, ch'è tempo di noz-
ze, potreste la volontà, che mi dite,
mostrarla, in aiutar ancor me in
vn'altro matrimonio, che troppo
mi preme .

Elu. O' specchio d'infedeltà . Altro
matrimonio tanto gli preme .

Fil. Comandatemi pure Sig. Flaminio
in ciò, che posso, e'l metterò certo
in efecution con tutto il cuore .

Fla. Sappiate Sig. Filenio, che di lungo
tem-

tempo hò amato in estremo la figliuola d'vn gentil'huomo , e tutto ch'ella sia d'ogni merito , e d'ogni bellezza fornita, pur mossa, come bẽ conueniua à cuor generoso, e gentile, dalla mia feruentissima seruitù, è degnata alla fine riceuer à grado il mio amore con alquanti fauori , e sopra ogn'altro, con gettar mi di sua mano vn'anello à fede, arra dolcissima del futuro matrimonio frà di noi .

Elu. O traditore : dà vn'altra donna , vn'altra fede .

Fil. Essendo le cose di già tant'oltre , questo matrimonio douria pur terminarsi .

Fla. Hora , ch'io n'attendeua il fine, e speraua con somma felicità coglier il frutto di tante fatiche ; ecco improvviso turbo di sospetti non veri, e di false relationi contra di me , per le quali, e'l padre , & ella ne son diuenuti fieramen e adirati . E perche

che nõ tanto io confido ad ogn'altra cosa, quanto alla stessa innocenza, la quale trasparirà per lo volto, e per le parole mie, desio à quello ragionar io stesso: mà voi ci vorrei presente, acciò che il tutto sentiste, e m'aiutaste doue è ragione.

Elu. Con che franchezza egli parla.

Fil. S'io hò di costui conoscèza, volentieri vi seruirò, com'è quãdo volete.

Fla. Il conoscete voi assai bene, e potreste farmi il fauore questa sera medesima. Mà prima fingendo hora, che voi foste la sua persona, vi priego ad vdirmi quel tanto, ch'io gli son per dire, & ammendarmi, dou'io fallisca. Io com' il veggia con ogni riuerenza dirò: Ah Sig. mio, è egli possibile, che per vo falso pensiero, vogliate poner in dubbio quella fede, che per tante sperienze chiarissime, in tanto tempo v'hò dimostrata?

Fil. Pia-

Fil. Piano, che non siate vdito dalla gente .

Fla. E quando egli mi dirà, piano, che non siate vdito dalla gente, io, con maggior humiltà, gli risponderò, dicendo. Io voglio, che tutto il mondo m'intenda, poiche, sappiendosi la colpa falsa , & ignorandosi la discolpa vera, offenderei, non pur me stesso, che per mio conto, poco di ciò mi cale, mà insieme offeso, e d'infedeltà notato ne faria questo cuore, che di gentilissima donna fù sempre albergo, la doue ella sola al mondo è stata, e starà per sempre imaginata, e scolpita.

Fil. Eh per gratia piano, che non v'ascoltasse mia figliuola donzella, che stà quassù .

Fla. E quando egli mi dirà, per gratia piano, che non vi ascoltasse mia figliuola donzella, che stà quà sù, all' hora io, con vn gran sospiro, dirò ; Vera forza mi spinge Sig. mio à far,
che

che mi tenta ogn'vno. E chi può mai raffrenare quel disperato ardore, che nasce da giusta cagione? Se cosa mal fatta vi pare il traugliar gli orecchi di sì gratiosa pulcella; peggior, senza fallo, farebbe à lasciar traugliato il suo petto di gelosia tanto strana, per conto di persona; con la quale io ragionaua iolamente di lei, com'ella appunto haueua ordinato. Et oltre alle parole, gittandomi ginocchioni à terra, così fattamente pregherò la terra stessa, sch'apredosi, m'inghiottisca, se mai è stato in mè pensiero colpeuole in offesa di lei.

Fil. Voi non la intendete, ò non la volete intendere. Ve lo dico io, che non è d'vopo darmi qui in istrada tanta feccaggine. Hor finiamola, se volete, vna volta.

Ma. E quando egli poi mi comanderà, ch'io taccia, tosto io tacendo, e ringratiando nel mio cuore il Cie-

M lo,

lo, ch'in questa guisa m'habbia degnato, di far paleie l'innocèza mia. Ringratierò ancor voi, per lo cui mezzo, farò tornato da morte, à vita. E s'intanto, per mia destra ventura, quella apparisse, di cui ragiono, renderò mercè, sopra ogn'altro, à lei, che col Sole de gli occhi suoi, toglierà da'miei questa nube di piãto, mètre che l'aura delle mie parole sgombrerà dal suo petto la fosca nebbia della falsa credenza, e della non ragioneuole gelosia.

Elu. Ahi, ch'egli parla per mè.

Flac. Et alla fine inchinato à lei, con un saluto affettuosissimo, e baciandomi in questa forma la mano, le darò segno del desio, ch'hauerei di baciare fino alla terra, ch'ella calpesta.

Fil. Questa representatione, mi par, ch'egli habbia molto del naturale. Al corpo, di non vò dire, che tu Elpira la chiarisci.

S C E N A. V I I.

Horatio, Flaminio .

Hor. **S**iate mille volte felice fig-
 mio di tanto giudizio, e di
 tale ingegno .

Fla. Sai tu forse ciò, che s'è fatto ?

Hor. Colà mi nascosi, e non solamen-
 te hò vdito il racconto del vostro
 amore, ma con accuratezza guaran-
 do, hò veduto in quella finestra la
 fig. Elvira mestissima nel principio,
 del vostro ragionamento; e quasi
 lagrimante, indi poi marauigliata, e
 pensosa; mà verso la fine tutt'alle-
 gra, e tutta ridente con varii segni,
 hor con le mani, hor con la testa, si
 forzaua farui conoscere la sua rice-
 vuta consolatione.

Fla. Tutt'è verò, mà mi rincresce,

M 2 che'l

che'l sig. Filenio se ne sia auueduto,
& insieme turbato.

Hor. Anzi questo e' il buono, ch'all'ultimo, come vecchio, e saggio, conoscerà, di si fatti mali, la vera medicina esser il matrimonio.

Fla. Voglio, che la sig. Isabella, che pur affannato ne staua, sappia questo, ch'hò fatto.

SCENA VIII.

Emilio, Lucida, Cal-
lidio, Horatio.

Emi. **C**osì dunque v'è il fatto Lucida, & io mi doleua di Flaminio à torto, lasciando di dolermene con ragione?

Luc. Doleteui à vostra posta, purchè saluo rimanga l'honor della mia padrona.

Call.

Call. Che cosa ci è Sig. Emilio? Che tanta collera?

Emil. Il saprai bene Callidio mio, e ragione haurai di riprendermi, che per troppo offeruare le case altrui, mancheuolmente hò custodita la mia. Mà quella vendetta, che per falsa estimatione io disegnoa di fare, sarà pur ben'impiegata per questa vera.

Call. Per tua fè Lucida vattene à casa, ch'io sarò teco bẽ tosto. Credo, che per la sua presenza m'hauete così cortamente fauellato, mà hora fareste torto alla mia leal seruitù, se'l tutto non mi appalesaste.

Emil. Anzi io desiaua scontrarmi con voi, per farui à sapere, qualmente Lucida, hauendo intesa quella sinistra opinione, che della Sig. Isabella conceputa haueuamo, per chiarir l'innocenza della padrona, mi hà riuelato, che l'amor di Flaminio non era altrimenti con Isabella, mà

con Eluira mia sorella. E che d'accordo lo teneuan celato, finche Isabella, quando fosse diuenuta mia sposa, valuto hauesse con me, e con mio padre, di leggeri il matrimonio frà di loro à concludere.

Gall. E perciò tanta collera? Io certamente non veggo, qual colpa sia d'un cavaliere, che molto ami vostra sorella, e lecitamente la desidera per sua donna.

Emi. Mà vdite il rimanente. Quel contrafarsi, che noi ascoltammo, ella mi dice, che si trattaua pur di Flaminio, per ragionar con Eluira sotto quell'habito, che fusse creduto Archilao, per seco diuisar' i modi da starbar il matrimonio. col Fiorentino, & ageuolarlo con lui, sperando in quella finestra vederla, che alla finestra di Archilao corrisponde. Vedete hor voi qual'ardimento sia stato questo.

Call. Ardimento fù egli, io no'l nie-

go. Ma siete voi forse di matto, che per esperienza non sappiate le forze d'amore? e d'amor poi lecito, per vnirui à persona molto à voi cara, e deuiaui da persona, da voi poco riceuta nel cuore, e poi in tanta angustia di tempo, che, douendo hoggì perder cui tanto amaua, forza gli era fra questa notte, per darci rimedio, prender ogni disperato partito. Sig. Emilio, rammentiamoci, che fra gli huomini sono gli errori, e se merita lode chi non erra, maggior si dee, à cui si scutra gli errori altrui, e poi in cose di honore, oue anche il picciol sentimento fa creder le colpe, che già non sono. Et all'incontro, togliendoni dinanzi quell'huomo sì mal composto, sarà questo matrimonio per tutti assai conueniente. Per compimento: vi reco à memoria, che la Sig. Isabella, da voi con tanta ragione amata, e poi à tutto

odiata, desidera ciò sopra modo,
 Emi. Voi con sì gran senno partita-
 mente bilanciate il tutto, che mi
 rendo vinto al vostro consiglio; ma
 come la faremo col Sig. mio padre,
 il quale in quell'altro matrimonio
 è proceduto tant'oltre?

Call. Anzi hora più, che mai sono in
 molta distinctione, intorno alla do-
 te, & io, se così vi piace, più potrò
 allontanarci la volontà del Sig. Fi-
 lenio, proponēdogli il poco inte-
 resse, che con esso lui mostra il sig.
 Flaminio.

Emil. Itene in buon' hora, & rivedete-
 mi poi, il più presto, che sia possibi-
 le. Quanto utili, e profittuoli sono
 i buoni amici. In quel primo auviso
 mille disordini mi s'aggirauano
 per la mente; la doue, con forman-
 domi al parer di Callidio, pōgo in
 sicurezza l'honor mio, e di mia so-
 rella, vbidisco alla volontà di mio
 padre, stringo co' i parentado vn'a-
 mico

-buca così perfetto, e corrispondo
 cal de' suoi sui tanto, di tutti
 ogni cosa peggio seruire.

Hor. Oh corrispondi. Voi fate quel

Sig. Filenio lo cercate con ogni sol-
 lecitudine.

Emil. Qual cosa egli vuole in oimil

Hor. Non sò dir la mia. Archimede vo-

stro, di qualche tempo ha imposto, che

l'aiuti a spiarui, mi ha detto, che

sendo pur tutta via il Sig. Filenio in

discordia co' Fiorentini, hanno

impreto a trattate di congiunger

per isposa vostra sorella co' il mio

padrone, e che in tanto è lo prest

giunto vn meno della Sig. Isabella.

Emil. Messo della sig. Isabella.

Hor. Come fa correre il nome solo di

colei, che s'ama di cuore. E ben

credo, che non tornerà ad essere di

antica co' il mio padrone, quando il

sig. Emilio viderà da quel punto, che

per opera del Sig. Filenio, per

compiacergli, ha deposta il suo che

giustissimo ha avuto concepua re-
sta di lui, dal vederlo: e così è tutto
ingeloso: con tanto pregiudizio
del buon figlio, e da questo s'ageuo-
lerà il matrimonio col mio padre-
ne, al quale hò pur già veduto il fig.
Filenio molto inchinato, e perciò
vò darne parte alla Sig. Abella,
che penderanno non per piole ab-
biggiate.

SCENA IX.

Emilio, Flaminio,

Pignoneo

Emil. **Q**uesto matrimonio, se ogni
lieto m'è tanto favorevole: au-
ventimato non osco da voi, e men-
te harò, e questo cuore nel petto,
e questa vita nel core, sarò io di taf-

obligationi conoscitore. Ma qui non è Callidio doue colui ha detto di hauerlo veduto, per saper, che cosa ha deliberato mio padre intorno allo ammogliar mia sorella con esso voi, eh' altrimenti la mia allegrezza non è compjta.

Fla. Se amor mi portate di cuore figlio Emilio, non vogliate per cagion mia esser d'impedimento questa sera alla comune allegrezza delle vostre nozze. Conueneuol cosa mi pare, di non dar' al Sig. Filenio somerchia fretta, & in tanto se voi dimorate ad andar alla sposa, vi reterà forse per meno ardente di quel che siete.

Emi. Anzi la Sig. Isabella m'ha fatto intendere, che s'io l'amo, faccia in un tempo finir amendue questi matrimonij. Vedete s' a tal ordine, con tal circostanza poss'io mancare.

Fla. Di ciò lasciate il gouerno a me: io parlerò con la Sig. Isabella, in guisa,

ch'ella rimanga sodisfatta di voi.
Ite pur tosto a porvi in ordine, &
affrettateui al ritorno, il più presto,
che sia possibile, per ch'io fra tanto
manderò i suoi parenti chiamando,
accio che si truouino in compagnia
con esso lei.

Emi. Andrò à tor licenza dal signor padre, e poi (mentre così comandate) senz'altro apparecchio, me n'andauerò tosto alla mia padrona.

Fla. Con lei vi aspetto. Tu Pegnicco non vuoi star saldo?

Pegu. Non volete, ch'io faccia allegrezza? Il Sig. Emilio mi darà la mancia, la Sig. Isabella altrettanto. E voi credete esser franco?

Fla. Io più di rui. Ma lascia hornai questi modi da fanciullo. E tanto più in tempo di nozze simili. In casa la Sig. Isabella, se vuoi, ch'io t'ami, mostrati auueduto, e di buoni costumi fornito.

SCENA X.

Filenio, Callidio, Archilao, Horatio.

Fil. **E** Di Eluira potremo poi farle nozze. Hora poi ch'hauete così conchiuso con la Sig. Isabella, trouate Emilio, e con altri amici accompagnatelo alla sposa. Io stà tanto con mes. Archilao raccoglierò alcun parente, & iui tutti insieme in breue ci troueremo.

Call. Il farò senza indugio.

Arch. Colui mi pareua, che patrimonium quærebat, & non matrimonium.

Fil. Talche hò ben io fatto à leuarmi prestamète d'attorno le sue impertinenze.

Arch.

Arch. Bene, & optime. E quella sua importunità di voler la dote così immensa, e di contanti, sarà opportunità per noi; che *Vrbanius* (come *Callidio diceua*) si potrà finir il matrimonio co' *l' sig. Flaminio*.

Fil. Et à questo certamente sopra tutto hò accōsentito per lo vostro consiglio, molte cose giouanili dissimulando, che noi giouani siamo stati pur anche. I matrimonij accomoderanno il tutto. Et è il meglio, che, venēdo il *Sig. Flaminio* con tanta amorevolezza, la dote d' *Uabella*, ch' io mi rimborso, sarà maggiore di quella, che pagherò per mia figliuola.

Arch. Eh, de hijs haftenus. Mille fiatē hauete reiterato questo commodomonetario. E nō vene cōgratulate pur vna, rāmemorando le virtù di costoro, che vi hò enarrate, e quāto sapidulamente *Flaminio* verleggia nell' vno, e nell' altro idioma, e quā-

to lepidamente al suon di leuto del nostro Emilio, s'accoppierà il canto d'Isabella.

Fil. Chi hà à far casa, fa mestieri conformarsi, non al canto della Cicala, mà alla frugalità della Formica.

Arch. Veramente ycos, ycu gręcè, latine, domus, formica, idest forma domus, esempio, modello del ben gouernar le case. Mà hoc non deficiente, è pur huopo tal volta qualche di porto virtuoso. Et fortius ad studia mens oblectata redibit.

Fil. Et io vorrei, che tutt' il diporto di costoro fuis' egli, come quello della stessa Formica, che solamente gode del congregare.

Arch. Chiaro, chiaro quel g. perche hauete pronunciato congregare, e come congreco, & coaceruo significando cumulare, così congreco, e pergreco, dicono prandiar, e tauerhiate.

Fil. Tolgami da ciò Iddio.

Arch.

Arch. Nò m'interrompete: e nasce dal pernicioso costume greco, che frequèter s'vniuano quegli à delitie, & computationi. Vndè Plautus in Bacchide, quodq; in iustis comedam, & congregem pater.

Fil. Io più volte v'hò detto, che poco intendo ragionamenti letterati, cosifoschi, e sottili.

Arch. E questo mi angonizza, che tanto sottile nella parsimonia, siete poi tanto grosso, & ottuso nelle lettere.

Fil. Almeno più ciuilmente me lodate. Oh doue corri tu Horatio?

Hor. Mandato dalla Sig. Isabella, e da' suoi parenti à trouar voi.

Fil. Io farò con esso loro prima, che giunga Emilio.

Hor. Voi siete errato, à creder, che gli sposi nouelli caminino al passo vostro. Egli è di già in casa.

Arch. Oh, e che cose diuifaron fra loro nel primo incontro?

Hor.

Hor. Io nulla n'intesi, peroche fra mille amoreuolissimi abbracciamenti, il suono de' baci molto più si vdiua, che non quello delle parole.

Fil. Buon prò.

Hor. Hora la Sig. Isabella cō tutt'i parenti suoi, per mostrarui amoreuolezza maggiore, vi manda con ogni efficacia pregando, che vi fermiate in casa vostra, doue pur mò se ne vengono tutti insieme.

Arch. E non aspettano gli altri consanguinei dello sposo?

Hor. Signor nò, mà per diuersi messi han mādato similmēte à pregargli, che si trouino tutti in casa il Sig. Filenio, per finire con allegrezza compiuta questa sera medesima il matrimonio del Sig. Emilio con la Sig. Isabella, e quello della Sig. Eluira col Sig. Flaminio, il quale ne' patti hà dichiarato di non voler altro, se non quello, che voi medesimo ne' capitoli detterete.

Fil.

Fil. Questa è pur troppo felicità ; la dote al mio modo, e' l non esserui mestieri à far due feste, mà vna sola, andiamo messer Archilao .

Arch. Quomodo gaudet ad parsimoniam .

Fil. Vieni tu Horatio parimente ad aiutarci .

Hor. Andate, ch' hora vi giungo , perchè ancora vò conuitarci questa gètilissima brigata. Signori, e Signore mie , hò detto di voler conuitarvi, per dar pena à quel vecchio avaro ; mà veramente , per esser queste nozze alla sproueduta , poco laudemense potranno apprestaruisi, e festa non potrà farsi degna di voi. Festa faremo noi, se degnerete di mostrarci il viso lieto , con far alcun segno di allegrezza .

I L F I N E .



VA 1 1555096

Fogli. Versi. Errori. Correttioni.

3	5	interui de'	interni
19	22	che la	e se la
21	1	lui armato	quegli armati
25	18	poi	poscia
32	20	creulz	Creulz
39	24	s'insuperbisce	insuperbisce
60	20	faltim	saltem
62	13	saremo	saremmo
65	10	diportai	vi portai
67	14	mestieri	mestiere
96	8	da le	dalle
102	5	sapesti	sapeffi
142	2	dar	far
150	18	per	pur.

**Alcun altro di mutatione, mancanza,
& aggiuntion di lettere, si lascia al
giudicio del Lettore.**

Year	Value	Percentage	Total
1901	1000	100	1000
1902	1100	110	1100
1903	1200	120	1200
1904	1300	130	1300
1905	1400	140	1400
1906	1500	150	1500
1907	1600	160	1600
1908	1700	170	1700
1909	1800	180	1800
1910	1900	190	1900
1911	2000	200	2000
1912	2100	210	2100
1913	2200	220	2200
1914	2300	230	2300
1915	2400	240	2400
1916	2500	250	2500
1917	2600	260	2600
1918	2700	270	2700
1919	2800	280	2800
1920	2900	290	2900
1921	3000	300	3000
1922	3100	310	3100
1923	3200	320	3200
1924	3300	330	3300
1925	3400	340	3400
1926	3500	350	3500
1927	3600	360	3600
1928	3700	370	3700
1929	3800	380	3800
1930	3900	390	3900
1931	4000	400	4000
1932	4100	410	4100
1933	4200	420	4200
1934	4300	430	4300
1935	4400	440	4400
1936	4500	450	4500
1937	4600	460	4600
1938	4700	470	4700
1939	4800	480	4800
1940	4900	490	4900
1941	5000	500	5000
1942	5100	510	5100
1943	5200	520	5200
1944	5300	530	5300
1945	5400	540	5400
1946	5500	550	5500
1947	5600	560	5600
1948	5700	570	5700
1949	5800	580	5800
1950	5900	590	5900
1951	6000	600	6000
1952	6100	610	6100
1953	6200	620	6200
1954	6300	630	6300
1955	6400	640	6400
1956	6500	650	6500
1957	6600	660	6600
1958	6700	670	6700
1959	6800	680	6800
1960	6900	690	6900
1961	7000	700	7000
1962	7100	710	7100
1963	7200	720	7200
1964	7300	730	7300
1965	7400	740	7400
1966	7500	750	7500
1967	7600	760	7600
1968	7700	770	7700
1969	7800	780	7800
1970	7900	790	7900
1971	8000	800	8000
1972	8100	810	8100
1973	8200	820	8200
1974	8300	830	8300
1975	8400	840	8400
1976	8500	850	8500
1977	8600	860	8600
1978	8700	870	8700
1979	8800	880	8800
1980	8900	890	8900
1981	9000	900	9000
1982	9100	910	9100
1983	9200	920	9200
1984	9300	930	9300
1985	9400	940	9400
1986	9500	950	9500
1987	9600	960	9600
1988	9700	970	9700
1989	9800	980	9800
1990	9900	990	9900
1991	10000	1000	10000

The following table shows the amount of the ...
 in the ... of the ...
 ...

80-

112

B

42



